

micropopolis

Ottobre 1997 - Anno II - numero 10

In edicola con "il manifesto" maggio
copio 1997 200

mensile umbro di politica, economia e cultura

Separati in casa

Avevamo qualche ragionevole certezza che alla fine si sarebbe raggiunto un accordo tra il governo dell'Ulivo e Rifondazione comunista. Conosciamo fin troppo bene l'"attaccamento" alle istituzioni dell'insieme della sinistra per pensare che una maggioranza, per quanto fragile e divisa, fosse disponibile a suicidarsi. D'altro canto le pretese diversità nelle scelte di politica economica invocate da Rifondazione erano troppo gridate (le 350.000 assunzioni via Iri) per essere credibili o troppo minimali per provocare una rottura. Anche per questo non ci siamo preoccupati più di tanto quando qualche compagno "antagonista" di Rifondazione ci ha fatto notare, dopo la dichiarazione del capogruppo del partito alla Camera, che avevamo sbagliato l'editoriale di settembre in cui, appunto, prevedevamo che alla fine un accordo ci sarebbe stato.

Quello che invece non potevamo immaginare è la pochezza dell'insieme dei gruppi dirigenti della sinistra nel gestire la fase del confronto, quel cumulo di furberie di bassa lega e di volgarità che si sono costantemente intrecciate nel corso del dibattito, massacrando - almeno a livello di immagine - i protagonisti. E così abbiamo visto D'Alema che non ha esitato a mettere in mezzo la Cgil per creare difficoltà a Bertinotti; abbiamo assistito alla dichiarazione di Oliviero Diliberto che dall'alto della sua indennità parlamentare - che come si sa equivale al salario d'un metalmeccanico - si è scagliato contro i ministri pensionati miliardari; abbiamo assistito nei giornali e alle televisioni all'accreditamento della follia di Bertinotti; agli insulti a Cofferati e via di seguito. In realtà lo stupore che suscita in noi la virulenza dello scontro nasce da una considerazione sem-

plice: malgrado le divaricazioni e le antipatie, nella situazione data le due sinistre sono costrette a stare assieme, pena la dissolvenza di entrambe. Naturalmente, ed è questo il punto, stanno assieme nel peggiore dei modi. La sinistra moderata ci sembra sempre più tesa a coltivare l'obiettivo della chiusura della crisi istituzionale. Lo fa con la più totale indifferenza ai contenuti della riforma istituzionale, mentre la governabilità viene vista come funzionale a questa ipotesi. La sinistra "antagonista" vorrebbe, invece, rompere questa solidarietà coatta o, perlomeno, forzarla; ma il suo armamentario culturale è tutto interno o ad una logica resistenziale e rivendicativa o chiusa nel recinto istituzionale. Occorrerebbe una politica di ampio respiro, una dimensione strategica di medio periodo, una tattica pru-

dente, capace di farsi carico delle ragioni e delle paure dell'insieme del popolo della sinistra. Così non è. Si oscilla tra la rivendicazione singola e lo "scarto" massimalista, con la necessità di doversi ridimensionare nella fase immediatamente successiva. Tutto ciò non può non provocare un insettarimento di Rifondazione ed una sua centralizzazione, sintomo di debolezza più che di forza, che non consente ai suoi dirigenti di capire - come in questo caso - quali sono gli umori profondi che attraversano settori consistenti del proprio elettorato e degli stessi iscritti.

Ma al di là di questo c'è una questione più di fondo che crea questa sorta di schizofrenia. Si censura un dato per molti aspetti ovvio, sottolineato opportunamente da Ingrao, che è quello relativo alla sconfitta storica subita dalla sini-

stra e dal movimento operaio nel 1989. A questo la sinistra moderata risponde con una totale indifferenza, ritenendo che non occorra una riflessione su un passato ormai morto, ma anche la sinistra non moderata - per incapacità o per scelta - preferisce non riflettere, non ricercare soluzioni. Non a caso quando si è trattato di proporre dei temi da inserire nella finanziaria ci si è acconciati a riprendere le misure del governo francese. Una sconfitta storica invece dovrebbe essere affrontata cercando di capirne le ragioni profonde, con una analisi attenta che eviti le semplificazioni zapatiste quali l'esplosione della quarta guerra mondiale, tenendo conto dei contesti e non demonizzandoli, come fa Bertinotti a proposito dei processi di globalizzazione. Questa crisi mette in evidenza quanto ciò sia urgente e necessario, come fidare su partiti sempre più profondamente in crisi sia pericoloso e sbagliato. Ciò che emerge a sinistra in queste ultime settimane è infatti l'inconsistenza di soluzioni

moderate che non tengano conto della necessità di riforme profonde, ma anche che senza ipotesi credibili si è costretti alla pura resistenza ed al gioco del più uno, con richieste che qualitativamente non impongono mutamenti, adeguandosi nei fatti alla politica della sinistra moderata, restando subalterni ad essa. Se così è, il moderatismo di sinistra può usare il massimalismo per realizzare una vittoria di tipo storico, annullando nei fatti le ragioni della sinistra.

Si tratta allora di riprendere il filo di un ragionamento. E' un impegno duro, gravoso, di anni, che dovrebbe coinvolgere soprattutto coloro a cui questa sinistra così come è non piace, quell'area dentro e fuori i partiti che riesce nei momenti difficili a imporre un po' di ragionevolezza ai duellanti, quei settori di sinistra "critica", della quale anche questo giornale in un qualche modo fa parte. E c'è bisogno di strumenti, di distacco, di studio e di analisi. Anche per questo abbiamo deciso nella nostra assemblea annuale di mantenere in vita questo strumento, nella convinzione che sia utile a tutta la sinistra, migliorandone grafica e impianto.

Il nostro convincimento si è rafforzato quando abbiamo visto come è andato il Forum del centro sinistra umbro, una scadenza solennemente annunciata come momento di riflessione sulle esperienze di governo nella regione, come rilancio dell'alleanza, che ha avuto nel suo momento massimo 70 partecipanti (compresi giornalisti e curiosi) registrando un ulteriore fallimento. Insomma quel fenomeno di cronizzazione della crisi della sinistra, cui spesso abbiamo accennato, continua ad andare avanti. E' questo che dà dignità e statura di statista ad una persona perbene, ma niente di più, come Romano Prodi, l'unico che esce bene dalla crisi. E per opporsi a questo che occorre continuare ad agire e pensare, non rassegnandosi all'idea che la sinistra possa vincere solo perché la destra è più stracciona e divisa di lei.



politica

2 Malgrado Sgarbi
di Philo Vance

3 Non ho marciato
di Salvatore Lo Leggio

4 Prevedibili catastrofi
di Fabio Mariottini

dossier terremoto

5 Come in una guerra

Terremoto, emergenza e ricostruzione

Ne parliamo in un dossier di otto pagine

Forum con Bruno Bracalente alle pagine 8-9

6 I monumenti
e gli uomini
di Enrico Sciamanna

7 La basilica e la città
Intervista
a padre Nicola Giandomenico

8 La ricostruzione come
sviluppo
Forum con Bruno Bracalente

6 Christian Andersen
a Foligno
di Massimo Stefanetti 10

7 Per capire il terremoto
di Cinzia Spogli, Monica Giansanti 11

8 Dopo l'emergenza
intervista a Giampiero Bocci
a cura di Stefano De' Cezo 12

cultura

13 Il paradosso
della Sagra
di Antonello Penna

14 Minima marginalia:
Il set dell'altro in
due rarità
cinematografiche
di Roberto Lazzarini

16 Libri&Idee

Forza Italia a congresso

La chiusura rapida della crisi di governo e il terremoto hanno fatto passare sotto silenzio i congressi provinciali di Terni e Perugia di Forza Italia, tenutisi il 18 e il 19 ottobre in preparazione dell'assemblea nazionale. Male. Lo stato di salute della prima forza di opposizione in Italia merita di essere osservato, specie ora che dopo tre anni da apparato di clienti si trasforma in vero e proprio partito. Ebbene, dai dati che emergono v'è da dire che ancor prima di nascere Forza Italia, almeno in Umbria rientra perfettamente all'interno di quella crisi dei partiti che ci sforziamo costantemente di descrivere. A Terni provincia gli iscritti sono 380, malgrado il carisma di Ciauro sindaco, nonché coordinatore regionale di F.I. Al congresso ne sono girati circa 200 e il buon Ciauro ha parlato alla presenza di circa cinquanta "soci".

Senza brividi l'elezione del segretario, dato che il candidato era uno solo. A Perugia i partecipanti hanno invece superato il migliaio, grazie alla contesa tra Fiammetta Modena e Giuliano Cerulli. Si è assistito al tentativo di rinvio del voto, dato l'ingorgo provocato dall'apertura dell'Ipercoop di Collestrada. Ne emerge il ragionevole dubbio che molti iscritti si siano presentati solo al momento del voto. Ha vinto Giuliano Cerulli. Ne è seguito, come in ogni partito che si rispetti, l'abbraccio tra il vincitore e la sconfitta. Leggendo i giornali non è dato capire su cosa si siano divisi, ma ad onore del vero erano misteriose anche le divisioni interne alla Dc, non è quindi il caso di preoccuparsi più di tanto. Insomma per un partito liberale che si pretende di massa l'avvio organizzativo non è stato dei più brillanti. Di meno partecipato ed entusiasta c'è stato solo, nel corso del mese, il Forum del centro-sinistra.

Al. Bi.

Maggioranze bolsceviche

Dopo quanto avvenuto al Consiglio comunale di Terni in occasione della discussione sulla nuova Centrale termoelettrica Agarini Ena, in cui si è verificata una convergenza tra parte degli assessori e della maggioranza contro l'ipotesi di installazione della centrale nell'area di Maratta, il sindaco Ciauro ha battuto il pugno sul tavolo. Prima ha mandato avanti il suo ascaro più fedele, l'assessore

Cristina Checconi che ha rampognato gli assessori che avevano dissentito con il sindaco e fatto loro presente che la loro legittimazione dipende dal fatto che sono stati scelti dal sindaco stesso. Poi la giunta è stata riunita e Ciauro ha fatto presenti che non sono consentiti comportamenti stravaganti. Naturalmente i dissidenti, con raro senso della dignità, hanno chinato il capo. Lo stesso discorso è stato fatto ai consiglieri della maggioranza, questi eletti dal popolo che ancora qualche potere ce l'ha, anche a loro è stato inibito il diritto di dissenso. Insomma Ciauro ha normalizzato giunta e maggioranza. Intanto la Società Agarini Ena ha bloccato l'area su cui si prevede che debba sorgere, a Maratta, la centrale, versando al Comune un miliardo e quattrocento milioni. Il ragionamento è semplice: impediamo che altri acquisiscano il terreno, se non va pazienza, tanto i soldi ci verranno restituiti.

Re.Co.

Elezioni universitarie

Si rivota per il Rettore dell'Università di Perugia dopo che sono stati approvati il nuovo Statuto ed i nuovi regolamenti in ossequio alle regole dell'autonomia universitaria. I candidati sono due: il professore Giuseppe Calzoni, rettore uscente, e il professore Roberto Sorrentino, preside di ingegneria. Entrambi i candidati hanno presentato un loro documento programmatico per il Rettorato. Quello del Rettore uscente è più che altro una onesta esposizione delle cose fatte e delle difficoltà incontrate. Niente di entusiasta, con cadute corporative quando si sostiene a proposito del rapporto con le istituzioni locali che l'Università deve prioritariamente perseguire i propri fini e poi contribuire al progresso collettivo, tuttavia non elusivo né trionfalistico. Più sconcertante è il documento del prof. Sorrentino che inizia scrivendo "La presente candidatura nasce dalla convinzione che l'assenza di una qualunque candidatura sia contraria allo spirito della democrazia". Insomma Sorrentino si presenta solo per garantire la possibilità dell'alternativa. E lo si vede bene nel seguito del documento da cui si evince nella sostanza che occorre più efficienza e indipendenza del Rettore rispetto alle lobby interne, ma anche alle pressioni esterne. A parte l'accordo o meno con queste dichiarazioni, la loro genericità fa pensare che il prof. Sorrentino si sia candi-

dato per caso. Prevediamo un facile successo del Rettore uscente.

Ci.Spo.

Usl al mercato invernale

Nel numero precedente di "micropolis" lamentavamo l'assenza e il silenzio della Regione in tema di sanità: progetti di legge sul riordino della rete ospedaliera e del servizio sanitario regionale, sull'agenzia per l'ambiente, da lungo tempo abbandonati e dimenticati nel cassetto; libertà concessa all'Università di scorrazzare nei suoi consessi accademico-corporativi e sulla stampa locale senza l'ombra di una pur minima presa di posizione. Ora qualcosa finalmente sembra si stia muovendo. Il numero di "micropolis" era appena chiuso quando è comparso un rapido, breve, secco intervento dell'assessore regionale Locchi che poneva con forza i puntini sulle i in relazione alla provocatoria e velleitaria proposta di un policlinico universitario a Perugia, sottolineando il primato programmatico del livello regionale dello stato democratico sulla sanità, e quindi anche sulla rete ospedaliera.

Ora una lunga intervista dello stesso assessore ripropone sul tavolo dell'impegno regionale e del dibattito i temi di una politica sanitaria regionale, con una disamina a tutto campo. Sembra che si riapra finalmente, insomma, spazio e impegno per una politica sanitaria regionale, con la riaffermazione e la rivendicazione del ruolo primario della Regione e degli Enti locali territoriali, in primis i Comuni dell'Umbria.

Tutto bene, dunque? Sarebbe auspicabile, se qualcuno osasse sempre dietro l'uscio. Si spalanca quell'uscio, ed ecco apparire la proposta risibile (e l'aggettivazione "risibile" vuole qui essere un tenero eufemismo) delle quattro-cinque Usl. Quattro senza Orvieto, cinque se Orvieto - mutuando la sua iniziativa dal mercato invernale dei calciatori - si pone al lavoro per acquistare sul mercato invernale "di riparazione" (così si chiama il mercato dei giocatori di pallone) qualche territorio più o meno limitrofo da inserire nella propria formazione.

E allora c'è tutto un movimento di sindaci e compagnia bella che auspicano il trasferimento da una formazione all'altra con l'obiettivo più o meno palese di salvare qualche ospedale più o meno pericolante, e pericolante non certo a causa degli eventi sismici ma in quanto inutile e inaffidabile.

Ma allora, dove va a finire il "primato programmatico" della Regione?

IL PICCASORCI



Mario Stefanetti

Settembre 1997

...malgrado Sgarbi

Tra le tante disgrazie derivate dal terremoto delle ultime settimane l'Umbria ha dovuto subire anche l'incursione di Vittorio Sgarbi nelle zone colpite dal sisma. Dopo le due scosse del 26 settembre l'ineffabile deputato di Forza Italia, minimizzava i danni subiti dagli affreschi della Basilica superiore di Assisi e, a proposito di Foligno, sosteneva che si stava esagerando sui danni subiti dalla città: quisquiglie, pinzellacchiere, rispetto a quelli che si sarebbero verificati nelle Marche. Urbanamente il sindaco della città Maurizio Salari, senza togliere nulla ai marchigiani, invitava il "critico" d'arte a recarsi a Foligno a visionare lo stato dei monumenti e del tessuto urbano, cosa che il nostro si è guardato bene dal fare, forse per il timore di nuove scosse o per paura di reazioni inconsulte da parte di qualche terremotato. Fatto sta che, per fortuna degli umbri, l'invasore parlamentare è - senza rimpianti - sparito. Per sua sfortuna, invece, ha retto alle scosse la nuova biblioteca, l'orrore a lungo vituperato durante l'estate, e con essa anche Palazzo Trinci che, grazie al consolidamento rappresentato dal nuovo edificio, ha subito solo piccoli danni. Insomma, questa volta a Sgarbi non gliene è andata bene una.

Philo Vance



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorei di risalire le corde per saltare nell'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

micropolis Editore: Micropolis Srl Viale Pellini 29 - Perugia
Direttore responsabile: Fabio Mariottini
Tipografia: Nol-mac Srl via del Trullo 560 Roma
Autorizzazione del Tribunale di Perugia del 13/11/96 N.38/96

Non ho marciato

Di Marce della Pace ne ricordo un paio, dei primissimi anni Ottanta, ai tempi dei progetti di guerre stellari e dei missili a Comiso.

Nel dibattito interno al Pci, con altri compagni, sostenevamo una tesi paradossale ma non troppo: i pericoli di guerra totale, nucleare venivano più dall'Unione Sovietica che dagli Stati Uniti. I brezneviani erano, ancora, ringalluzziti dagli apparenti successi della loro politica imperiale, arrivava ogni tanto in Federazione a Perugia, per le feste dell'Unità o per le riunioni dei kabulisti, qualche gerarchetto, tra i quali l'attuale anticomunistissimo sindaco di San Pietroburgo, ad accusare di opportunismo la politica estera del Pci, a proporre un pacifismo che doveva soltanto indebolire l'Occidente, mentre loro avrebbero provveduto a bastonarlo in Africa ed in Asia.

Intanto Reagan prospettava una strategia d'attacco: l'Impero del Male era un nemico debole, con una economia fragilissima; costringerli ad investire in armamenti poteva disanguinare i sovietici, minare il sistema, favorirne il crollo. Quanto a noi, la fede si era esaurita da tempo, ma continuavamo a nutrire illusioni sulla riformabilità del "socialismo reale", e perciò ci pareva che la politica reaganiana avrebbe potuto spingere sull'avventura nucleare i capi sovietici, prima che il nemico diventasse anche militarmente troppo forte. Continuo a ritenere fondata quell'analisi ed a pensare che fu l'infognamento afgano, con gli effetti politici e psicologici che produsse, tra cui la fine del mito dell'invincibilità dell'Armata Rossa, ad aprire la strada alla ragionevole arrendevolezza di Gorbaciov, al suo improbabile riformismo e a depotenziare i pericoli di un conflitto distruttivo.

Certo è che in quegli anni non era un generico pacifismo a spingere i militanti del Pci ad un impegno generoso per la riuscita delle marce, a cercare in ogni modo di allargare il fronte delle alleanze, ai cattolici, all'intellettualità democratica, ai pacifisti radicali, a quanti temevano la catastrofe; erano uno sforzo di analisi ed un dibattito interno, i cui risultati non erano chiari né del tutto corretti, ma pure davano respiro a quel-

l'impegno, che restava fortemente unitario. Si girava per conventi ed eremi in cerca di adesioni ancora difficili da ottenere e non risultava sgradita neppure la presenza dei pannelliani che cantavano "Breznev, Breznev, vieni a pescare con noi, ci manca il verme". Nessuno mostrava nei loro confronti intolleranza. Mi ricordo che Maschiella, ironico e patetico insieme, aveva provato a farli smettere, per placare le insofferenze di Marisa Rodano, filosovietica di complemento e sua cara amica: "Ma perché cantate così? Quello è troppo brutto e i pesci avrebbero paura". Senza successo.

Dopo qualche anno di assenza o di partecipazione mordiefuggi son tornato a marciare nel '92. Facevo il segretario provinciale di Rifondazione Comunista ed ero, negli schieramenti interni, convinto "garaviniano".

Garavini non apparteneva al tipo di dirigente che passa le giornate a telefonare ai "suoi" per tastarne il polso ed orientarli come usava l'amico di Breznev. Per timidezza, illuminismo, o forse per superbia intellettuale, convinto della giustezza dei suoi orientamenti di fondo, ma altrettanto del deficit teorico e politico del neonato partito e suo personale, non pensava a costruirsi correnti e cordate. Da segretario non fece che ripetere che la rifondazione non poteva nasce-

re da una rimozione e che era fondamentale un bilancio critico radicale dell'esperienza del socialismo reale e di quella del Pci negli anni Settanta ed Ottanta. Lo lasciavano parlare, ma sabotavano, finché, impauriti dalle sue aperture a Pietro Ingrao, non lo dimissionarono, con motivazioni non politiche ma caratteriali, subito dopo la grande affermazione elettorale nelle elezioni comunali del 1993.

Garavini, pertanto, nel periodo in cui eravamo, a diverso livello, segretari, non telefonò mai, tranne che in quella vigilia della marcia in cui mi comunicò la sua partecipazione. Ci sentimmo obbligati ad una qualche visibilità: uno striscione, una decina di bandiere, un volantaggio.

Era una marcia assai strana, perfino nei contenuti ufficiali, per quanto, come sempre, assai vaghi. Con un Pds sempre più spinto verso l'interventismo occidentale, a partire dallo strappo iracheno, le posizioni di pacifismo intransigente, prima blandite ed incoraggiate anche attraverso l'Associazione per la Pace, venivano adesso messe ai margini e il tema unificante risultava essere l'accensione di una lampadina contro la mafia. Non c'era la grande presenza di politici nazionali tipica di altre occasioni: il presidente della Camera Napolitano, il presidente delle Acli e pochi altri. Mi stancai tantissimo.

Da allora non ho più marciato. Solo in qualche occasione sono andato al Frontone, ad incoraggiare i partenti.

Suole dire un amico che una volta si votava a sinistra per fede, che poi lo si fece per speranza e che si continua a farlo solo per carità. La parabola descrive il percorso di tanti di noi, dovuto forse ad un progressivo deteriorarsi della proposta elettorale della sinistra, ma più probabilmente al trascorrere degli anni, alla vecchiaia che, incombendo, fiacca gli entusiasmi della fede, squarcia il velo delle illusioni e, per converso, ci rende più buoni, comprensivi e tolleranti, più capaci di amare il prossimo, forse più saggi, forse più cretini.

Quest'anno non sono andato, neanche per carità. Ho trovato convincenti le sollecitazioni di tanti che proponevano, nei giorni del terremoto, una iniziativa simbolica. Del resto la marcia mi pare sempre più un rito vuoto di contenuti. Lo scrivo senza spocchia intellettuale, non disprezzo i riti. Sono di quelli che sentono la pelle accapponarsi al canto dell'Internazionale. Il rito è la conferma della fede e proprio per questo ogni credenza forte tende a ritualizzarsi. E' accaduto per le religioni storiche, come per gli ideali politici, capita tuttora per tante altre cose assai più

minute e banali, dai brindisi inaugurali alle premiazioni nelle gare sportive. Non c'è niente di scandaloso nel fatto che la marcia abbia prodotto un cerimoniale e che intorno ad essa sia nato una specie di clero pacifista, laico e non, che organizza ed officia il rito, guadagnandosi la pagnotta. Se non che la marcia non ha più un contenuto chiaro e riconoscibile, come negli inizi capitaniiani, in quelli del Vietnam o in quelli di Comiso. Più che altro appare una kermesse, una grande parata del vario e vasto volontariato laico e cattolico, ONG e similari, in cui la denuncia di un ingiusto ordine economico mondiale assolve alla stessa funzione del tricolore nei raduni degli alpini. Neanche in questo c'è niente di male, ma allora bisogna dirlo e non presentarsi con la boriosa prosopopea dei popoli delle Nazioni Unite.

Non ho marciato né salutato i marciatori questa volta, ma ho visto la cerimonia in televisione e, come accade nei momenti critici, c'erano tanti leader a farsi vedere e a far finta di occuparsi solo della pace senza voler parlare della crisi: un nervoso Bertinotti che senza carità chiamava "stupidino" lo stupidino che lo rimproverava di indossare il cachemere, un algido D'Alema che senza fede invocava l'illuminazione celeste sul segretario di Rifondazione, un untuoso Veltroni che senza entusiasmo si dichiarava speranzoso. Dopo questo festival delle finte virtù il miracolo è accaduto davvero. Avevano ragione i cutoliani a segnalarlo in ogni territorio conquistato: Dio c'è.

Salvatore Lo Leggio

La Perugia-Assisi è sempre più un rito vuoto di contenuti. C'è chi non partecipa, neanche per carità




Prevedibili catastrofi

Il 30 settembre, qualche giorno dopo le prime due scosse di questo terremoto infinito che sta ormai da un mese martoriando l'Umbria e le Marche, Michelangelo Notarianni, dalle colonne de "il manifesto" faceva riflessioni piuttosto amare su cosa era diventata in questi ultimi anni la nostra regione.

Quell'orribile contrapposizione tra patrimonio artistico e vite umane, l'attacco al sottosegretario Barberi, un geologo che da anni si batte per

una seria tutela del territorio, qualche squallida furbizia del capobastone locale. Il frutto avvelenato dello scollamento di un tessuto sociale che mostra i primi segni di usura, che a dire il vero e senza alcun gusto per le autocitazioni, noi di "micropolis" avevamo denunciato fin dal primo editoriale e che rappresenta la "ragione sociale" del nostro sforzo economico e editoriale. Erano queste le legittime preoccupazioni di Notarianni e sono anche le nostre.

A questo però, per non peccare di omissione, credo vada aggiunta l'incapacità della società moderna di convivere con la natura in tutte le sue sfaccettature, di conservazione e di emergenza, l'uso e l'abuso di quella stessa televisione che quotidianamente riporta immagini di tragedie apocalittiche ai confini del mondo ha una funzione anestetica e allo



Quanto è disposto ad investire il governo di centrosinistra per la salvaguardia ambientale e la sicurezza del territorio?

stesso tempo rassicurante nella nostra vita quotidiana. le alluvioni del Bangladesh, i terremoti con migliaia di morti in Iran, i cicloni nelle Filippine ci restituiscono una immagine della nostra società come dell'unica sicura, garantita da una tecnologia avanzata e dal fatto di abitare quel terzo della piramide che una solida economia dovrebbe mettere al riparo da sgradevoli imprevisti.

La natura, invece, dimostra di non seguire gli andamenti della borsa né le dislocazioni geopolitiche e le società avanzate, quando sono colpite al cuore dell'"imprevedibile", mostrano tutta la loro vulnerabilità e impotenza. Allora si ricorre alle profezie di Nostradamus a cui in questi giorni fischieranno le orecchie e agli stereotipi massmediologici di fratello terremoto e sorella gru.

Dopo le considerazioni sociali e psico-negromantiche, però subentra un altro tipo di riflessione amara e di ordine politico. Da poco si è conclusa la "crisi della finanziaria" che ha portato il governo all'orlo del collasso. Gli elementi di contenzioso - orario di lavoro, salvaguardia sociale - sono certamente importanti e per la dimensione planetaria, credo, non risolvibili solo per legge o per decreto. Un tema però non ha trovato spazio nell'agenda politica di nessun partito: quanto questo paese è disposto ad investire per la salvaguardia ambientale e la sicurezza del territorio e quindi dei propri cittadini? Il paradosso è proprio che mentre si discuteva in parlamento il bilancio economico del paese e quindi delle priorità di spesa, il terremoto devastava i centri dell'appennino umbro-marchigiano e in Sicilia una frana spaccava in due il paese di Niscemi. E ancora non è cominciata la stagione delle piogge che con rituale puntualità manda sott'acqua almeno mezzo paese. Tutto frutto del destino cinico e

baro? Certamente no, se i numeri hanno ancora un senso; e le cifre ci offrono un altro tipo di lettura di queste sciagure. Dal 1945 al 1990 i danni provocati dal dissesto idrogeologico in Italia (frane e alluvioni) hanno interessato 4.568 comuni (il 56% del totale), con 3.488 morti e una spesa di oltre 40.000 miliardi solo di risarcimento danni. Per ciò che riguarda gli eventi sismici i comuni interessati sono stati 1.686 e hanno colpito 14 regioni causando 4.160 morti e comportando una spesa di oltre 100.000 miliardi. Sono tante piccole finanziarie di cui pochi si sono interessati al punto che, nonostante questi dati, l'Italia non ha ancora una carta geologica completa e utile (1:25.000, 1:10.000) dell'intero territorio. E' chiaro quindi che anche affrontare il tema della ricostruzione in queste condizioni non sarà una impresa facile. E qui si pone un altro problema che riguarda il metodo con cui il primo governo di centro-sinistra di questo paese intende affrontare questa emergenza. Io credo che non possa limitarsi a fare, magari con trasparenza e tempestività, le stesse cose che gli altri facevano disonestamente. Sarebbe troppo riduttivo e darebbe una immagine sbiadita e appiattita della politica immolata sull'altare del "pensiero unico".

E' necessario quindi un cambio di passo e un diverso approccio ai problemi dell'ambiente che deve essere inteso come prevenzione protezione, e non come terra di saccheggio di cui ci si accorge solo al momento delle catastrofi.

E' una prova difficile e allo stesso tempo molto concreta per il governo, verso cui per esempio, i cittadini umbri, in questi tristi giorni, sembrano nutrire ancora qualche diffidenza.

Fabio Mariottini

*E' proprio vero
che siamo nati
solo per
consumare?*



**Chi si fa domande
come questa
prima o poi diventa
socio Coop.**

coop

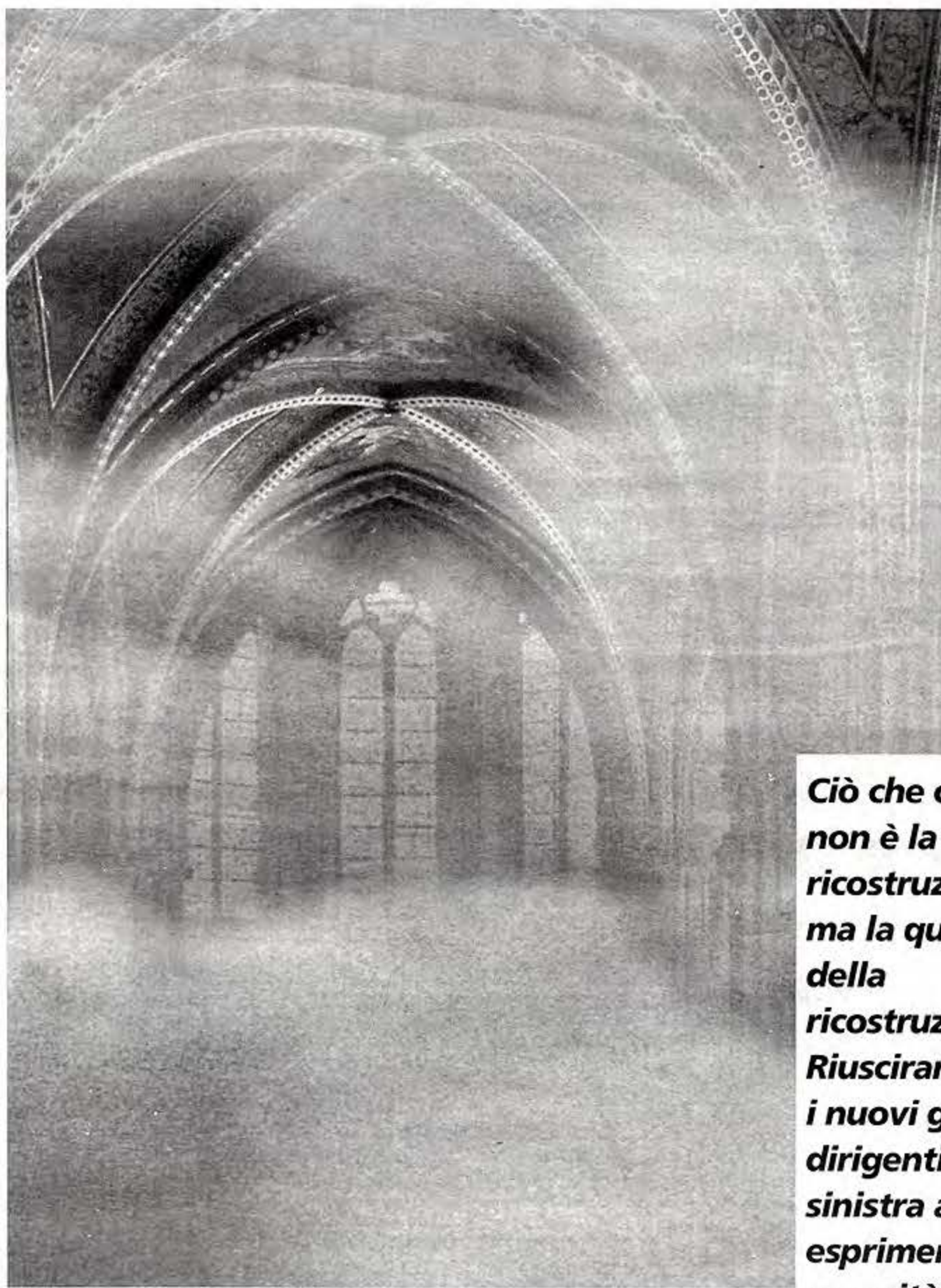
Centro Italia

coop
LA COOP SEI TU.

Come in una guerra

È fuori dubbio che il terremoto che ha colpito dal 26 settembre l'Umbria e le Marche rappresenti un fenomeno catastrofico di portata eccezionale e per la capacità di distruzione e per la vastità della zona interessata: solo in Umbria un terzo del territorio è interessato all'evento sismico, quasi 38.000 sono i senza casa, circa 2.000 miliardi il computo provvisorio dei danni. Ma al di là dell'emergenza, delle sofferenze e dei disagi delle popolazioni, delle difficoltà del ritorno alla normalità, restano i problemi della ricostruzione che durerà alcuni anni e per la quale si prevedono finanziamenti rispettabili. Ciò pone problemi di non facile soluzione e incide sulla politica reale delle istituzioni umbre, dalla Regione ai Comuni.

Insomma il terremoto induce processi simili a quelli di un'economia di guerra, una centralizzazione dell'intervento, in nome dell'emergenza, e la fase della ricostruzione assomiglia per molti versi ad una fase post-bellica o, almeno, si pongono - fatte le debite proporzioni - problemi simili. Come in una fase post-bellica ciò che conta non è la ricostruzione in senso stretto, ma la qualità della ricostruzione. Insomma il flusso di finanziamenti pubblici può indurre un circuito virtuoso nei processi economici e di sviluppo, cambiando il volto dell'Umbria, oppure rafforzare i processi di marginalità della regione, rendendola ancor più dipendente dai trasferimenti dello Stato e dell'Unione Europea. La differenza la farà il tipo di intervento pubblico che si metterà in moto, la capacità dei gruppi dirigenti di gestire i processi della ricostruzione, muovendosi fuori da una logica di intervento ordinario e a pioggia. E qui si giocheranno nei prossimi anni alcune partite importanti. In primo luogo la capacità o meno di riaffermare l'autonomia della rete delle istituzioni locali nella progettazione e programmazione dell'in-



tervento e nella capacità di spesa. In secondo luogo un intervento che non sia solo un piano di lavori pubblici, ma un progetto integrato che coinvolga le zone terremotate e quelle lasciate indenni dal sisma. Infine una macchina amministrativa capace di garantire progetti e controlli, coerenza e coesione, di offrire stimoli e occasioni all'imprenditorialità, alle professioni, alla ricerca.

Su questi temi si pongono alcuni interrogativi che non hanno facili risposte. Il primo è se gruppi politici e amministrativi cresciuti e affermatasi in polemica con la

filosofia della programmazione e dell'intervento pubblico, con una concezione salvifica del mercato sapranno gestire una fase in cui programmazione e spesa pubblica divengono fondamentali. Il secondo è se la rete delle autonomie locali in cui sono presenti tensioni municipalistiche sarà in grado di trovare terreni di coesione e di unità, evitando lotte di campanile. Il terzo è se una realtà istituzionale frammentata in unità a volte minime abbia gli strumenti adeguati per rispondere ad una sfida del livello che prospettavamo. Infine, ed è l'interrogativo più importan-

te, se una comunità in cui si sono allentati i collanti tradizionali, dove i partiti sono manifestamente in crisi, in cui il sindacato non riesce a funzionare come un momento di organizzazione forte, in cui i processi di disgregazione sociale continuano ad operare, sia in grado di reagire, di ritrovare una volontà autonoma di ricostruzione o sia destinata a rimanere subalterna e dipendente dall'intervento pubblico. Sono domande non semplici, alle quali la rispo-

sta non è affatto scontata, che più volte ci siamo e abbiamo posto su questo giornale e che divengono più pressanti e drammatiche di fronte alla fase che si è aperta dopo il terremoto.

Come è noto non siamo ottimisti. Già nell'editoriale dello scorso numero pronosticavamo che la tenuta della sinistra in Umbria sarebbe dipesa più che dalle sue virtù dal sostegno di un governo tutto sommato forte e da una spesa pubblica rilevante, ma che questo avrebbe provocato una cronicizzazione della crisi politico istituzionale in cui l'insieme dei partiti e delle istituzioni sono coinvolti. Il terremoto può confermare e accentuare questa pessimistica previsione, ma - e ne saremmo felici - smentirla. Questi gruppi dirigenti formati fuori da grandi movi-

menti sociali, da grandi temperie politiche, sono oggi costretti a misurarsi con un fenomeno che necessita di risposte concrete, di scelte, di decisioni. Insomma il terremoto ci si permetta il paragone - è anch'esso un "movimento" e non solo della terra. E' possibile che di fronte a ciò a ministri e politici riescano ad esprimere una loro capacità di direzione

Ciò che conta non è la ricostruzione, ma la qualità della ricostruzione. Riusciranno i nuovi gruppi dirigenti della sinistra ad esprimere una capacità di direzione della società umbra?

della società umbra, ad indurre fenomeni di partecipazione, ad uscire dall'afasia che li attanaglia.

Alcuni segnali ci sono ed emergono da prese di posizioni e comportamenti concreti. Certo è solo una possibilità, ma si sa la speranza è sempre l'ultima a morire.

I monumenti e gli uomini

È una delle tante operazioni di salvataggio che si svolgono nei monumenti di Assisi. Siamo a San Damiano, il controllo e lo sgombero del convento si svolge con la cura vigile della dott.ssa Francesca Cristoferi e del maestro restauratore Sergio Fusetti. Ogni tanto anch'essi debbono intervenire. Tollerano la presenza dei curiosi ma chiedono anche un po' di collaborazione. La situazione non consente molta tranquillità, quello che si vede intorno sono gli effetti di colpi durissimi inferti alla sobria struttura plurisecolare. Il convento, il chiostro, l'antichissimo refettorio e il coretto recano segni cospicui di quanto è accaduto e bisogna sgomberare per motivi precauzionali. Si portano fuori in un pomeriggio di sole il crocifisso del Quattrocento e diversi reliquiari di vetro fragili e preziosi, alcune tra le innumerevoli opere che questa città custodisce.

La chiesa, che avrebbe dovuto essere inaugurata a giorni al termine di un restauro, è intatta, ma su di essa incombe la minaccia della soprastante sala dormitorio di Santa Chiara e delle cappelle circostanti rese precarie dal sisma.

"Questa è l'unica chiesa del territorio insieme a Santo Stefano e alla Minerva ad essere rimasta integra, intorno c'è un quadro spaventoso: San Rufino, Santa Chiara con il convento che ha visto l'abbandono tristissimo delle suore di Clausura, San Pietro, la Minerva nelle strutture illese, che però subisce la minaccia della torre campanaria del palazzo del Capitano del Popolo che le si appoggia, minaccia che si estende su gran parte della piazza del comune. Tutte le altre chiese, singole o parti di strutture conventuali, sono state dichiarate inagibili, alcune come San Rufino con danni micidiali. Un dato certo è che le strutture romane e quella che poggiano su di esse non hanno subito danni: non che i nostri antenati applicassero criteri antisismici, tuttavia il loro modo di edificare si è dimostrato efficace per resistere ai colpi.

Una ricognizione completa degli affreschi ancora non è stata possibile, comunque si sa già che quelli di Santa Chiara hanno subito lesioni forti, così come quelli della volta della Cappella del Sacramento di San Rufino e del Sacramento di Santa Chiara, percossa dalle vibrazioni del campanile. Le tempere della galleria dei vescovi del vescovado sono compromesse con tutta la struttura, altrettanto gli affreschi del refettorio del vicino convento di San Quirico.

"È il panorama che inizia a tracciare Francesca Cristoferi, funzionario della sovrintendenza, premurosa con le persone allo stesso modo con cui lo è con gli oggetti affidati alla sua cura. Il territorio di sua competenza comprende in pratica



Foto di Massimo Stefanetti, 1982

tutta l'area del sisma, perciò è in grado di estendere la valutazione anche ai danni riportati dai beni sparsi sulle montagne e nelle cittadine del folignate e su quelle del nursino. Non ha esitazioni

I danni subiti da Assisi sono enormi ma ancora superiori nel resto del territorio: pezzi di storia non saranno più ricollocati al loro posto. Il crollo di San Francesco ha messo in dubbio certezze consolidate

nell'affermare che per l'importanza dei monumenti i danni subiti da Assisi sono enormi, imparagonabili, ma l'estensione e la quantità e profondità delle lesioni ai beni culturali del resto del territorio è superiore. Quanto è accaduto comporterà sicuramente

un'oggettiva impossibilità di ricollocazione di molte opere poste in salvo, nella loro sede originaria; una lacerante ferita inferta al territorio già povero. Si individua nelle sue parole e nel tono non solo

la preoccupazione professionale, bensì la malinconia della persona di cultura che impotente vede sfuggire tra le mani pezzi di storia dell'umanità, tessere di mosaico che non saranno più ricollocati al loro posto e impediranno la lettura dell'opera completa.

I danni come è naturale sono gravi anche per gli edifici civili di Assisi. Palazzo Bernabei, sede dell'università per il Turismo, già trasferita altrove, i palazzi prospicienti la piazza del Comune con una banca e il commissariato, la pretura, tutti trasportati in altra sede, con relative interruzioni del servizio.

Soprattutto nel palazzo comunale e nella sottostante pinacoteca le lesioni sono profonde e gravissime, tanto da aver consigliato l'immediato abbandono con spostamento dei dipinti, a cui è seguita la discutibile installazione degli uffici del municipio nelle palazzine "Chiabolotti" a S.M. degli Angeli. Il prezzo non certo filantropico dell'affitto e la scelta territoriale hanno sollevato malumore tra la popolazione che intravede nell'operazione un'andata senza ritorno e in una

situazione come quella causata da questo sisma in cui i simboli appaiono più importanti degli atti concreti: il comune a Santa Maria degli Angeli sembra una dichiarazione ulteriore di sottrazione di vita ad un centro già da prima esanime. Inoltre la fuga degli amministratori è stata vista dall'opinione pubblica come una dimostrazione di mancanza di coraggio.

Da questa analisi si comprende lo stato di precarietà della vita cittadina. Per chi conosce la città è facile rendersi conto della situazione: aggiungendosi all'indisponibilità parziale di San Francesco l'inagibilità di quasi tutti gli edifici sacri e civili, la difficoltà di transito per le strade, precario sia per la minaccia di crolli, sia per le opere di sostegno, la chiusura di alcuni accessi all'interno delle mura, si può protrarre una diminuzione dell'interesse per la città, oggi pressoché disertata dai turisti. Calo che potrebbe convertirsi poi in un diverso orientamento da parte dei tour operators a discapito del turismo assisano e umbro più in generale.

A questo occorre dare una risposta seria, articolata, tempestiva; sono stati effettuati circa mille licenziamenti, per il momento soltanto anticipati, rispetto ai ritmi stagionali, ma che rischiano di diventare permanenti o quanto meno duraturi se così restano le cose. Non si deve però commettere l'errore di dimenticare i cittadini (più di cento nella tendopoli del capoluogo parecchie centinaia nelle altre tre collocate nelle frazioni) che vivono nelle tende e nelle roulotte, che andranno a trascorrere l'inverno nei prefabbricati, e pensare che le ragioni valide dell'economia possano essere anteposte a quelle sacrosante della (qualità della) vita.

Domani, quando la fase dell'emergenza sarà conclusa e si passerà ai progetti per la ricostruzione, bisognerà essere chiari su quale volto si vorrà a dare a questa città. Se gli appartamenti sfitti in attesa dell'incremento di valore debbano restare tali, se ancora i garage trasformati, i cui ampliamenti hanno anche determinato indebolimenti delle strutture, debbano restare negozi, se gli spazi di proprietà pubblica debbano svolgere una funzione di servizio per i cittadini residenti (facendone scuole o centri polifunzionali ad esempio) o non piuttosto dei turisti come musei o negozi o vetrine per rappresentanze di organismi politici internazionali. Se insomma si vorrà invertire questa tendenza all'espulsione del cittadino, se si vorrà portare alle estreme conseguenze questo processo di imbalsamazione, se Assisi del dopo terremoto compirà qualche passo in avanti, o se non si coglierà l'occasione per dare il colpo di grazia definitivo ad un sito moribondo.

Esiste una forte correlazione tra gli edifici e i loro proprietari, gli uni e gli altri esternamente si mostrano saldi, ma a guardarci dentro palesano tutta la loro precarietà. In questo terremoto quale cosa di forte e profondo ha fatto tremare le coscienze, ha stravolto certezze depositate che avevano percorso indenni la storia e si erano quasi collocate stabilmente nel codice genetico degli assisani. Ascoltando i commenti dei cittadini che occupavano le strade - il sisma ha questo di buono, almeno rilancia e favorisce la comunicazione tra la gente - l'idea si manifestava sempre più saldamente, affiorando alla coscienza di un numero sempre maggiore di persone.

Infatti il crollo di San Francesco, oltre alla brutalità del dramma, al dolore che ha causato per le perdite umane, che ancora non hanno dichiarato tutta la

loro complessa tragicità, ha assunto un valore simbolico, così come la certezza della sua stabilità "eterna" rappresentava un'inconscia sicurezza, una sorta di ancora per tutti indipendente dalla fede. Il crollo della sua massa stabile, splendida e sicura, al di fuori del tempo, immune da danni di qualsiasi tipo di evento umano o naturale, rifugio estremo dello spirito e delle membra, si è manifestato immediatamente con l'effetto devastante del simbolo che si schianta, della certezza assoluta che viene messa in dubbio in maniera così terribile e dolorosa.

A questo punto diviene indispensabile cominciare a ricostruire l'insieme delle coscienze e una città riaprendo le porte della città, in tutti i sensi, favorendo la ripresa, ristrutturando i monumenti.

Ci sarebbe una regola da seguire, a costo di suscitare scandalo per l'indubbia impopolarità: non bisogna chiedere elemosine. Stendere la mano non è un gesto indegno di per sé, lo diventa se non se ne ha bisogno. Perciò superata l'emergenza, accertate le necessità e le disponibilità sarà bene rimboccare le maniche (altri in condizioni forse peggiori l'hanno già fatto) per bastare a se stessi, senza invocare carità che potrebbero dimostrarsi pelose.

La tentazione di cedere alle offerte sarà forte, ma se si riuscirà ad opporre un progetto in cui si abbia una visione complessiva della ricostruzione, in cui tutte le tessere, quella tecnica, quella organizzativa, quella finanziaria, ben coordinate si saldino nell'unico cemento di un disegno politico e culturale guidato da un lato dalla variante generale al piano regolatore, dall'altro dagli interventi per il giubileo, in un tempo ragionevole la città riuscirà a ripresentare quel volto che già ebbe e che molti cittadini e molti visitatori desidererebbero avesse di nuovo: il volto di una città vivente.

Enrico Sciamanna



Porco terremoto!

Il terremoto è come il maiale: non si butta via niente.

La capacità umana di rendere produttivo, ovvero funzionale al rafforzamento dello stato di cose esistente, tutto ciò che accade, desta un sentimento che va dall'ammirazione al terrore. Perché compromette anche il

moto di denuncia del mercato che viene fatto sulle catastrofi, che sembra suonare anche alle orecchie di chi lo compie, retorico, perciò alle fine utile alla logica del sistema, in quanto apologetico dell'ovvio, e dunque della rassegnazione che si deve all'inevitabile.

La basilica e la città

Nicola Giandomenico è il riferimento costante di cronisti e personaggi pubblici per la basilica. L'orecchio e la voce. Si aggira tra le mura, osserva le operazioni di recupero e di salvataggio, parla con chi lo interpella con fare pacato e modestamente solenne. Le pubbliche relazioni che svolge hanno sempre uno sguardo al presente, all'immediato futuro e all'eternità. Seduti ad un tavolo di un'astanteria risparmiata dal sisma ascolta le domande.

Appena è stato possibile molti assisani, non solo giovani, si sono affiancati ai tecnici della sovrintendenza per collaborare al recupero degli affreschi caduti. Non è celata da parte di costoro la volontà di stabilire un nuovo rapporto con le istituzioni della basilica per poter avviare una maggiore comunanza d'azione. Cosa ne pensa di una città che riprende possesso della sua chiesa principale?

Con la basilica c'è sempre stato un rapporto di amore odio. Amore perché essa ha rappresentato per Assisi la parte migliore, ma anche odio perché ogni assisano ne ha sentita la potenza, se ne è sentito schiacciato. Questo non ha certo favorito nessun rapporto intenso fecondo, che dal canto nostro

abbiamo cercato di intessere con la pubblica amministrazione, con alterne fortune. Ciò che il Sacro Convento ora desidera, anche in conseguenza degli ultimi accadimenti, è uno stile di comunione con la città nel suo complesso.

Appartiene alla grande tradizione francescana sia la ricostruzione materiale della casa di Cristo sia il soccorso ai fratelli sfortunati.

Qualcuno nella disperazione delle prime ore del disastro ha rimproverato ai frati di avere inteso come più pressante la prima istanza, quella della salvezza della chiesa. Una sollecitudine eccessiva, fatale per alcune vite umane, quando meglio vi avrebbero visto tra i senzatetto di Cesi e Collecurti, dove ogni fedele avrebbe immaginato presente San Francesco.

Questo è ciò che è apparso. Abbiamo avuto nel corso del tempo grandi vantaggi dal mercato dell'apparenza, ma ne abbiamo anche dovuto subire le contraddizioni. Come in questo caso. Il crollo della basilica con tutto ciò che essa travolge "fa notizia" e viene scaventato sotto gli occhi di tutti; il frate che va di notte in giro tra i suoi parrocchiani a confortarli nessuno lo vuole vedere.

Personalmente posso sentire il peso di questa critica, ma essa non può essere rivolta ai frati che hanno avuto solo il torto di non essere stati seguiti dall'occhio delle telecamere e dai giornalisti.

Difendere il proprio dovere di gridare lo scandalo diviene sempre più faticoso. Esercitarlo perciò anche su ciò che sembra di minor conto è un obbligo. E sfruttamento delle catastrofi è anche quello della gente (parola orribile, insignificante, e dunque in questo caso sacrosanta) che si è buttata sulla Flaminia intasandola e rallentando i soccorsi, per andarsene a spiare le città atterrate.

Giuro, mi sarebbe piaciuto esserci mentre la famigliola si preparava alla ridente scampagnata tra le case rase al suolo e i monumenti in crollo che ha sempre ignorato, o ne avrebbe avuto pietà, avrei proprio voluto vederla la faccia del padre famiglia che prometteva alla prole: "se fate i bravi domenica papà vi porta a vedere dove le persone sono morte". Questo sentirsi in diritto di assistere all'angoscia in prima fila, non credo sia imputabile soltanto ad un vago sentimento

morboso, patologia ovviamente sociale e non individuale, ma è una necessità strutturale della società dei consumi.

Questa deve assolutamente riciclare, nel senso letterale di rimettere in circolo, di riusare, tutto ciò che ci accade. Non può avere rispetto per qualcosa, cioè lasciarla essere quello che è, una catastrofe in questo caso, ma il terremoto deve diventare qualcosa che si può vedere, impiegare a proprio uso e consumo.

Deve essere spolpato di ciò che inquieta, che non si lascia capire, e le città cadute diventano così luoghi di villeggiatura e noi piegati dal sisma, non siamo diversi da bestie chiuse in uno zoo.

Questo atteggiamento, non mi è sembrato poi così diverso da quello che muoveva la valanga di riflessioni sul senso della vita e della fragilità umana, che si sono moltiplicate sui quotidiani il giorno dopo l'evento. Da povero studente di filosofia l'ho letti con attenzione.

Ciò che mi ha stupito, è che ogni precarietà che veniva ribadita, provata dall'imprevedibilità e dalla potenza del sisma, era raccontata con uno sfoggio di certezze, di incontrovertibilità delle proprie asserzioni che tradiva se non addirittura negava, l'insicurezza dell'uomo che si voleva denunciare.

Il terremoto veniva ridotto a prova delle proprie convinzioni, usato, esattamente come si usa un cric per cambiare una ruota. Scompariva completamente tra lo sfoggio di citazioni colte e tra Leopardi Conrad e Voltaire sembrava un povero estraneo, un'extracomunitario invitato ad una cena chic per dar risalto al buon cuore della padrona di casa.

E tutte le frasi usate erano tranquillamente in piedi, senza crepe all'interno, non erano passate attraverso le macerie, ci camminavano sopra.

Il sisma diventando l'epifania di una qualche grande verità, smette di essere una tragedia, è solo il termine medio dei propri sillogismi. E anche questo non è sciocallaggio?

Nicola Baldoni

Ricostruzione

I forum di "micropolis" con Bruno Bracalente, presidente della Giunta regionale e commissario per le zone terremotate dell'Umbria si tiene mercoledì 15 ottobre, il giorno dopo la nuova grande scossa che ha distrutto Sellano. E' naturale che la discussione si incentri non solo sui problemi della ricostruzione, ma anche su quelli dell'emergenza, anzi che i due temi si intreccino e sovrappongano continuamente. La dimensione della catastrofe, l'allargarsi della zona interessata, il crescere continuo dell'entità dei danni, peraltro, modifica continuamente la dimensione dei problemi, il rapporto tra le diverse realtà istituzionali interessate. Ed è proprio da questa questione che parte il forum.

Il terremoto ha posto un problema nel rapporto tra Stato e Regioni, Regioni e Comuni. E' sembrato che in questa fase si sia manifestato un forte protagonismo degli apparati centrali, mentre il ruolo degli enti locali è passato in seconda linea. Non a caso i commissari straordinari per le zone terremotate sono stati nominati dal Ministro dell'interno e non dal Presidente del consiglio. Ciò, in un periodo in cui si parla sempre più di federalismo, non rappresenta una sorta di precedente pericoloso?

In questo terremoto si è sperimentato per la prima volta il nuovo modello di protezione civile. Esso presuppone un ruolo diverso, da quello del passato, delle autonomie locali. Appare per alcuni aspetti naturale che nella prima fase dell'emergenza il ruolo delle autorità centrali risulti sopravvalutato. Ma già il fatto che i due commissari straordinari per le zone terremotate siano i presidenti delle regioni, rappresenta un riconoscimento del ruolo delle autonomie. D'altra parte fin dalla fase dell'emergenza è possibile un protagonismo forte degli Enti locali. Nei prossimi giorni attiveremo un comitato istituzionale composto dal commissario e dal vicecommissario straordinari, dal presidente della Provincia di Perugia, dai sindaci con il compito di

coordinare la seconda fase dell'emergenza e la ricostruzione. D'altra parte il mutuo di 150 miliardi, finanziato al 25% dalla Regione dà anche le risorse al commissario straordinario per affrontare l'emergenza in attesa dei fondi dello Stato e dell'Unione europea, risorse che vengono gestite direttamente, garantendogli un'assoluta autonomia.

Qualcuno ha obiettato che si poteva evitare di assumere un onere così consistente come Regione.

L'esigenza di integrare rapidamente i fondi messi a disposizione dallo Stato dipende dalla necessità di rispondere velocemente all'emergenza senza attendere i tempi degli stanziamenti definiti dalla finanziaria. A questo è funzionale il mutuo che abbiamo contratto. D'altro canto questo è imposto dalle esigenze delle popolazioni. Si tratta di sopperire alle necessità abitative dei senza casa, di individuare rapidamente le aree da urbanizzare e soprattutto di urbanizzarle, di installare i prefabbricati, ecc... Farlo rapidamente significa in qualche settimana, per questo occorre che il flusso di finanziamenti sia immediato.

Nel quadro dell'emergenza come hanno funzionato i comuni interessati. Sono stati soggetti di direzione e programmazione dell'inter-

strutture tecniche, soprattutto nella fase della ricostruzione. A ciò possono contribuire e dovranno contribuire i

Un confronto tra Bruno Bracalente presidente della Regione e commissario straordinario per le zone terremotate dell'Umbria e la redazione di "micropolis"

comuni non colpiti dal sisma. Su ciò si misureranno nei prossimi mesi anche i livelli di solidarietà interna all'Um-

bria, la capacità delle autonomie locali di assumere un ruolo di protagonisti. Se si può parlare di inadempienza dei comuni lo si deve fare per quello che concerne le aree da mettere a disposizione per le calamità naturali, come era previsto dalla circolare Zamberletti. Vero è che però si tratta di un problema che non riguarda solo l'Umbria, ma la quasi totalità dei comuni italiani.

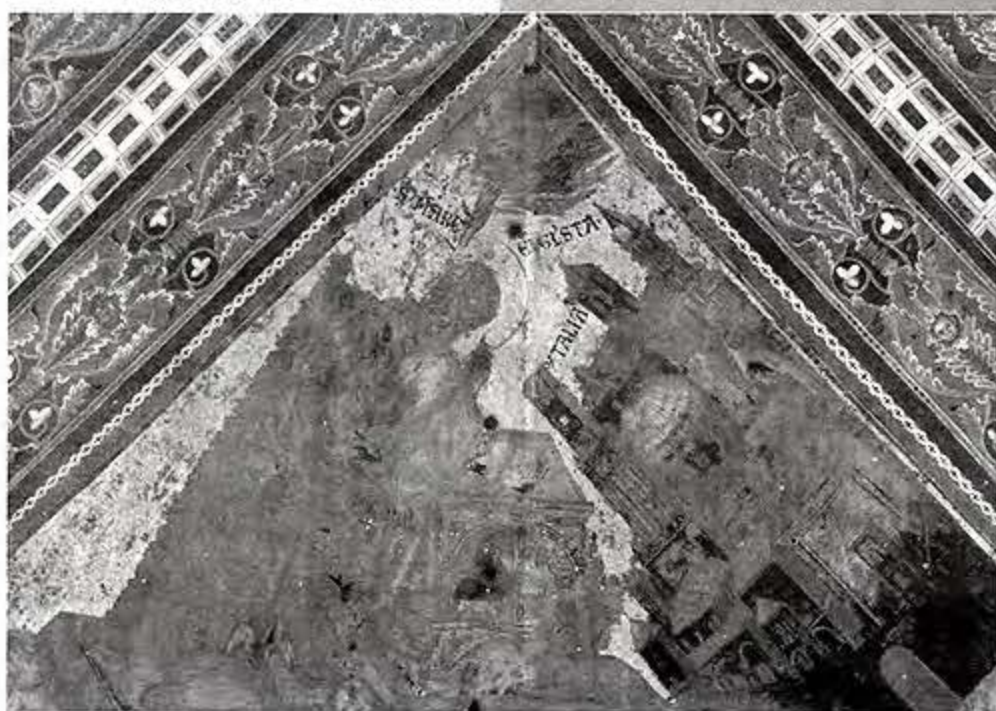
Per quanto concerne la seconda fase dell'emergenza e la ricostruzione lo strumento per attivare sinergie tra diverse realtà locali dovrebbe essere il comitato istituzionale cui facevo riferimento prima, in cui oltre ai sindaci dei comuni terremotati, dovrebbero essere presenti anche i sindaci di comuni non terremotati. Ciò dovrebbe favorire una visio-

ne comprensoriale dei problemi.

Ancora rapidamente sull'emergenza. Le 600.000 lire che vengono date come contributo per chi trova autonomamente un sistemazione non rischiano di contribuire alla lievitazione degli affitti? E come ha funzionato il servizio sanitario regionale nella fase dell'emergenza?

Il problema della lievitazione degli affitti in una fase come questa è reale, indipendentemente dal contributo fino a 600.000 lire il cui scopo è fare di tutto per evitare di sovraccaricare le strutture abitative di emergenza, i container e i prefabbricati. Per evitare sciacallaggi sugli affitti si poteva ricorrere alla requisizione, misura pericolosa per il contenzioso legale cui dà luogo, oppure - come ci stiamo orientando - dando la possibilità al sindaco di stipulare direttamente contratti d'affitto come Comune. Ciò dovrebbe indurre una certa calmierazione. Per quanto riguarda invece il servizio sanitario l'e-

come nuovo



mergenza è stata superata agevolmente. La rete ospedaliera ha tenuto. L'unica vera situazione realmente critica è quella di Foligno per la quale occorrerà accelerare la costruzione, già avviata, dell'ospedale.

Veniamo alla ricostruzione. Le dimensioni e le distruzioni provocate dal terremoto sono di tale entità e investono un territorio talmente vasto da porre problemi complessi e inediti rispetto al passato, sia dal punto di vista normativo che da quello della programmazione degli interventi. Si tratta di un intervento destinato a durare alcuni anni e che prevede la necessità di una presenza pubblica di notevoli dimensioni. Quali sono gli orientamenti della giunta regionale?

V'è in primo luogo la necessità di sperimentare uno strumento innovativo di programmazione che eviti che la fase della ricostruzione si esaurisca nel solo ripristino di edifici pubblici e privati. Tale

strumento generale è l'intesa istituzionale di programma. Intesa tra istituzioni, di cui i principali contraenti saranno il Presidente del Consiglio dei Ministri e il Presidente della Giunta regionale. Si tratta, cioè, di costruire un contenitore in cui collocare non solo le misure relative alla ricostruzione in senso stretto, ma di correlarle con problemi generali di sviluppo, attivando forme di integrazione. Ciò significa non solo e non tanto un piano di lavori pubblici, come sembrava adombrare il sottosegretario Mattioli, ma un piano in cui accanto alle questioni della ricostruzione trovino posto e spazio le questioni relative ai lavori socialmente utili e alla formazione; quelle dei beni culturali e ambientali; la ricerca applicata; il turismo, ecc.... Insomma si tratta di collocare la ricostruzione in una visione globale di intervento. Ciò significa fare dei veri e propri piani, in cui è importato che si attivino processi di solidarietà tra comunità colpite dal terremoto e comunità rimaste fuori da tale fenomeno. In tale qua-

dro la Regione ha un fondamentale compito di indirizzo e di programmazione. Si tratterà di rivedere alla luce di questo lo stesso Piano urbanistico territoriale generale della regione che pensavamo di licenziare nelle prossime settimane e che, alla luce dei fatti, avrà bisogno di ulteriori momenti di riflessione. Tutto ciò va collegato ai problemi delle normative e delle risorse. Sul primo terreno occorre costruire veri progetti integrati per i centri storici, facendo anche operazioni di razionalizzazione degli insediamenti. In questo quadro il ruolo dei comuni diviene fondamentale, così come fondamentale sarà la capacità della Regione di dare indirizzi precisi: l'intera rete istituzionale regionale sarà coinvolta in un lavoro di progettazione e programmazione. Per quanto riguarda le risorse, anche in questo caso, occorre mettere in moto processi di solidarietà. La conferenza dei presidenti delle regioni e la conferenza Stato-Regioni si sono pronunciate a favore per mettere a disposizione

dell'Umbria e delle Marche i fondi della Unione Europea stanziati e non spesi. Disponibilità è stata data anche dall'Unione. Il problema è se siano ammissibili in questo canale di finanziamento alcune delle operazioni inerenti alla ricostruzione. Ad esempio è possibile ricostruire case con i fondi europei? Finora non è stato ammissibile, l'Unione Europea è disponibile a fare una deroga, a produrre una nuova normativa? Naturalmente noi lavoreremo in questa direzione.

Le questioni inerenti alle conseguenze del terremoto, pongono un problema di classe dirigente regionale in senso ampio. Vengono messi alla prova sia la macchina

Un'occasione per mettere alla prova le classi dirigenti umbre. Occorre svincolarsi dalle suggestioni di una parola d'ordine come "regione leggera"

amministrativa e i suoi dirigenti, sia gli amministratori e i politici umbri, sia i ceti imprenditoriali. Insomma sia per l'emergenza che per la ricostruzione entrano in crisi alcuni luoghi comuni sia riguardo alla macchina amministrativa, la regione "leggera", sia dal punto di vista più direttamente politico, la programmazione regionale in cui la Regione abbia solo funzioni di indirizzo e non di gestione. Questi dati sono solo una nostra impressione o corrispondono a realtà?

Per quanto riguarda la macchina pubblica io non ho mai pensato che la "regione leggera" fosse da concepire come una smobilitazione delle sue capacità di intervento. Anzi ho sempre pensato che la Regione dovesse essere irrobustita qualitativamente. Tant'è che utilizzeremo immediatamente l'ordinanza ministeriale che consente di assumere trenta tecnici. Insomma terremoto e post-terremoto pongono il problema di un rafforzamento non congiunturale della macchina regionale: non si può pensare che la ricostruzione, così come la pensiamo, si faccia senza il Piano urbanistico territo-

riale, ma allo stesso modo non è pensabile che la ricostruzione vada avanti senza supporti tecnici. Occorre una struttura forte per coerenza, coesione, competenze. Certo, la lunga fase che ci attende - alcuni anni - sarà anche un banco di prova per la classe politico-amministrativa. Deve essere capace di incanalare risorse. Può sembrare paradossale che un nuovo ceto amministrativo cresciuto in polemica con la spesa pubblica debba gestire un flusso di finanziamenti per molti aspetti imponente. Ma è anche vero che esso dimostrerà le sue capacità se riuscirà a gestire i finanziamenti pubblici, se sarà capace di realizzare un progetto di rivitalizzazione della regione basato sulla ricerca e lo sviluppo, insomma se riuscirà a svincolarsi dalle suggestioni d'una parola d'ordine come quella della "regione leggera". Infine gli imprenditori, il sistema bancario, le professioni, l'Università, insomma la classe dirigente in senso ampio: anche per loro il terremoto è un banco di prova.

L'obiettivo del futuro è mettere insieme risorse umane per costruire una regione stabilmente forte, che sia famosa non solo per le sue bellezze naturali, impedendo che essa scivoli verso la marginalità. La questione non è quella se tutte le forze e le competenze che occorrono siano presenti nella regione. Se ci saranno, bene, se no le reperiremo altrove.

Il vero problema è se queste forze saranno capaci di integrare all'interno di un progetto finalizzato, se avranno la capacità e la forza di provarsi sul campo.

Il terremoto ha colpito Umbria e Marche, due Regioni che tentano da anni di costruire un rapporto di integrazione e cooperazione all'interno d'un progetto più ampio di coordinamento delle Regioni dell'Italia centrale. Come ha funzionato in questa congiuntura la rete di rapporti costruita negli ultimi mesi?

Abbiamo gestito insieme l'emergenza e gestiremo insieme il post emergenza. Le condizioni sono politicamente favorevoli per costruire la coesione tra due Regioni e due popolazioni.

All'inizio parlavo di intesa istituzionale di programma tra Governo e Regione, in realtà si deve parlare di intesa di programma tra Governo e Regioni. Ciò significa favorire sinergie, attraverso la programmazione integrata di area, dando risposte comuni ad un problema unico.

sviluppo



La buia campagna tremò sì forte...

Come di fronte ad ogni fenomeno sconvolgente, anche di fronte al terremoto la reazione più significativa delle persone è quella di tendere alla rimozione, di cancellarlo dalla memoria. Spesso, invece, il processo che meglio conduce ad esorcizzare un fenomeno terribile è quello di conoscerlo, di entrarci in confidenza. Lo studio della sismicità storica, intrapreso negli anni '70, ha condotto all'acquisizione di molte informazioni sul fenomeno terremoto, importanti soprattutto per comprendere le caratteristiche sismologiche di uno specifico territorio, anche perché l'attività sismica tende a ripetersi nello stesso luogo e, almeno apparentemente, con le stesse modalità.

E in una zona che dalla Valnerina si estende fino a Folignate, dal 18 ottobre 1702 cominciarono ad avvertirsi, con una certa regolarità, ma senza recare danni, scosse che interessarono la zona della Valnerina. La sera del 14 gennaio 1703, dopo lunghe piogge, si ebbe un evento sismico tale che i comuni di Norcia, Cascia Preci e località circostanti andarono interamente distrutti. La terra continuò a tremare ininterrottamente e il 16 gennaio una nuova forte scossa fu avvertita fino a Roma. Il 2 febbraio un'altra distrusse L'Aquila. L'ultima viene avvertita il 27 febbraio 1704 a Foligno.

Il terremoto del 1703, nel suo evento parossistico, raggiunse l'intensità del X° della scala Mercalli, provocando 7694 morti e 1136 feriti.

La cartografia del danneggiamento non risparmia nessun aspetto del vivere civile: non le attività produttive, o i palazzi istituzionali, o le abitazioni private e nemmeno gli animi degli abitanti. E il ripetersi incessante delle scosse aggrava il terrore di quanti, già danneggiati, osservano inermi la distruzione che continua, la rovina, la minaccia senza requie dell'annullamento. C'è quindi una specie di rapporto proporzionale tra l'intensità delle scosse, ma soprattutto tra il prolungarsi delle loro repliche, e il panico. Il ripetersi incalzante delle scosse fa perdere al sisma un po' della sua caratteristica di accidentalità e imprevedibilità restituendogli, però, forza nella capacità di reiterare il trauma e impedendo, tra l'altro quella via



di fuga rappresentata dalla rimozione.

Nella cronaca di Lucantonio Chracas sul terremoto del 1703 si legge che l'inizio infido del terremoto, con scosse deboli, fin dall'ottobre dell'anno precedente, aveva reso il sisma quasi familiare, un "tranquillo" convivente del quotidiano, tanto che "non avevano da popoli quel timore, che sogliono per ordinario apportare seco, cosa che fu cagione di male assai maggiore.

La popolazione, scossa più della terra, visse questo evento esterno, dirompente, ineliminabile come segno di una crisi del patto che lega l'uomo a Dio.

La sicurezza della normalità era stata sovvertita e, come di solito accade in tali situazioni, fu nella fase di emergenza che venne espressa la

“Verso sera, arrivammo a Foligno, che aveva l'aspetto di una città in demolizione”

Figlio di un calzolaio, Hans Christian Andersen nasce a Odense, capoluogo dell'isola di Fionia in Danimarca, il 2 aprile 1805. Dopo la morte del padre e il secondo matrimonio della madre, si trasferisce a Copenaghen, dove ottiene una borsa di studio che gli consente di compiere studi regolari al Liceo di Slagelse e di Helsinor e poi all'Università di Copenaghen, nella quale consegue la laurea in filologia e filosofia.

Nel 1833, ventottenne, ottiene una borsa di studio biennale, per un viaggio all'estero. Lunedì 22 aprile 1833 parte da Copenaghen, attraversa la Germania, dove visita, tra l'altro, Francoforte, città natale di Goethe, e dal Reno giunge a Parigi, dove conosce e incontra più volte il poeta Heinrich Heine. Da Parigi, attraversata la Svizzera, passa il Sempione e raggiunge l'Italia, nella quale torna altre quattro volte, ma nessun soggiorno ha l'importanza del suo primo viaggio in Italia. «Viaggiare è vivere»: nella sua vita compie ventinove viaggi all'estero, scrive centocinquantesi fiabe e racconti, sei romanzi, numerosi libri di viaggio e composizioni teatrali.

Il viaggio in Italia del 1833-1834 è descritto nelle sue ripetute autobiografie. I brani riportati riferiti a questo primo soggiorno italiano, sono tratti da: Hans Christian Andersen, *La Favola della mia vita*, cur. Mario Carpitella, Milano, edizioni Paoline, 1959. In Italia visita Milano, Genova, Sestri Levante, La Spezia, Carrara, Pisa, Livorno, Firenze: diretto a Roma, superata la città di Arezzo e il suo territorio, attraversa l'Umbria. In questa

parte del viaggio, i compagni di carrozza sono due compatrioti danesi ed un «nobile» di Roma, sporco nella persona e nei vestiti, salito a Firenze.

«Presso il lago Trasimeno, dove combatté Annibale, vidi accanto alla strada il primo alloro selvatico: eravamo entrati in territorio papale, e dopo la visita ai passaporti e al bagaglio alla dogana, proseguimmo in uno stupendo tramonto. Vidi una gloria di colori che mai dimenticherò, ma l'albergo era pessimo: il pavimento rotto, scioccati alla porta, e l'ostessa, con una sudicia camicetta, sorrideva con un ghigno da strega e sputava, uscendo, dopo averci portato ogni piatto. Ho pensato a questo luogo quando, ne «Le galasce della fortuna», ho dato un'immagine dei disagi che si possono incontrare nella «Bella Italia». Il mattino seguente arrivammo a Perugia, la città dove Raffaello andò come apprendista dal Perugino, e vedemmo i quadri dell'allievo e quelli del maestro: rimirammo dall'altura, al di là delle distese di olivi, il medesimo bel paesaggio che si riflette negli occhi di Raffaello, come in quelli di Augusto, quando gli venne innalzato qui l'arco di trionfo in pietre squadrate, ben conservato, come se fosse stato finito ieri. Verso sera eravamo a Foligno, che aveva l'aspetto di una città in demolizione. Quasi tutte le case della via principale erano puntellate da travi di porta in porta; c'era stato da poco il terremoto, nei muri si vedevano larghe fenditure, e alcune case erano un ammasso di macerie. Cominciava un temporale, e non c'era da stare allegri nella locanda, dove il cibo era immangiabile anche per noi, che ave-

vamo fame.

Ma non andò così, dormimmo bene e il pomeriggio seguente eravamo a Terni, di fronte alla stupenda cascata, tra gli allori e il rosmarino, al di sopra delle distese di olivi, in piena gloria italiana».

La città di Foligno era stata colpita, il 13 gennaio 1832, da un violentissimo terremoto, preceduto da ripetute scosse il 27 ottobre e il 6 novembre 1831 e conclusosi il 16 aprile 1832. Il sisma aveva riguardato la zona da Perugia a Norcia, con epicentro nell'area di Cannara, Bevagna e Foligno e con effetti massimi nella frazione di Budino che fu rasa al suolo.

Decine di persone persero la vita: a Foligno, in particolare, vennero distrutte centinaia di case e più di venti chiese. Vennero colpiti il palazzo governativo e municipale e quasi tutti gli edifici pubblici: si salvarono dal «terribile flagello» la cattedrale e la chiesa della Madonna del Pianto. La città quindi appare ad Andersen, nell'ottobre del 1833, come una città in demolizione, tanto da pensare che un nuovo terremoto può incomberci: piove e tira vento e nella locanda un giovanotto tedesco recita le parole iniziali del «canto di Mignon» nel «Wilhelm Meister» di Goethe.

Dall'Italia Andersen riparte nell'agosto del 1834. Pubblica «L'improvvisatore» a Copenaghen nel 1835 con buon successo. Torna in Italia sei anni dopo, nell'inverno del 1840, e di nuovo passa in Umbria, ma la descrizione del secondo viaggio in Umbria è piena di digressioni e di giudizi sui compagni di viaggio.

Massimo Stefanetti

ricerca di una normalizzazione della situazione tanto più gestibile e controllabile, quanto più i legami sociali, i modi di pensare sono radicati nella comunità. Ma l'angoscia causata dal sommovimento della terra è tale che la tensione è diretta alla rimozione, all'annullamento del pericolo esterno. Al movimento implicito nel terremoto si contrappone l'impotenza delle persone, l'immobilismo dato dalla consapevolezza dell'incapacità di combattere tale evento. Il processo di rimozione, d'altra parte, consente di restare sul posto, di ricostruire, di ricominciare.

Un altro atteggiamento tipico è l'interpretazione, ad evento accaduto, di improbabili segni premonitori. Sempre Chracas parla di "abbondantissime piogge accompagnate da continui scirocchi... preludio di mali anche maggiori" [oltre alla piena del Tevere, n. d. r.].

Al tempo stesso, a seconda del danno subito, si sovverte l'ordine gerarchico sociale, oltre all'equilibrio psicologico collettivo.

Perduti i legami di possesso, l'innaturale equilibrio in cui l'uomo si trova è dato dalla fiaccante altalena tra staticità e movimento, soprattutto nei casi sismici di lunga durata, come fu in quegli anni e come sembra caratterizzare la zona.

Affiorano paure ancestrali come l'ira di Dio o della forza indomabile della natura. Lo stato di angoscia è aumentato dalla impossibilità di individuare un rapporto di causa-effetto tra sisma ed esperienza, personale o collettiva che sia.

Si cerca sempre un capro espiatorio, foriero di male, che riporti ad un livello terreno questa uscita dall'irrazionale.

Nel tentativo di una risposta si oscilla tra la fuga e il ristabilire lo status quo, passando attraverso la religione che tali forze "sovranaturali" sembrano reclamare. Subito dopo la scossa del 14 gennaio, infatti, venne indetta una indulgenza plenaria, per rabbonire la divinità accanita contro i presunti peccatori.

La precarietà della situazione contribuisce ad accrescere il rifiuto dell'ammodernamento, del cambiamento, a cui lo stesso terremoto, invece, sembra aprire un varco necessario. Si impedisce così che la profonda ferita si cicatrizzi.

La tipicità locale, o atipicità generale, di questo terremoto del '700, così suggestivamente somigliante a quello che oggi scuote l'Umbria sud orientale, induce a riflettere sulla necessità di costruire una "cultura del terremoto" che non dovrebbe limitarsi solo alle questioni del dopo evento, ma pensare anche alla prevenzione e che dovrebbe sostanziare anche le strategie di intervento nell'urgenza. Un'urgenza che non è (in questi casi) mai limitata ad un periodo di tempo breve, ma che si propone con il suo clamore per giorni e giorni, addirittura mesi.

Cinzia Spogli

Parole sismiche

Il terremoto è un fenomeno naturale vissuto come scuotimento del suolo. Le vibrazioni sono prodotte dall'improvvisa liberazione di energia meccanica dal sottosuolo, sotto forma di onde sismiche, che si propagano attraverso la crosta terrestre e gli involucri sottostanti. La teoria di riferimento sulla sismicità è la tettonica a zolle, che spiega il verificarsi delle scosse come risultato della interazione di placche rigide. Secondo questa teoria, formulata agli inizi degli anni '60, le placche o zolle che compongono la litosfera (insieme degli strati superficiali della terra costituito dalla crosta e dallo strato superficiale del mantello) sono mantenute in movimento reciproco sulla sottostante astenosfera (strato plastico della parte esterna del mantello) dai moti convettivi che interessano il magma del mantello. E' lungo i margini delle zolle - che non coincidono necessariamente con i margini continentali - che si addensano le zone instabili della crosta.

L'energia rilasciata dalle sorgenti sismiche si propaga in una zona più o meno ampia, sotto forma di oscillazioni, le onde sismiche, la cui ampiezza è inversamente proporzionale alla distanza dall'ipocentro. Un terremoto non è mai un fenomeno isolato; esso è

preceduto da piccole scosse ed è seguito da un numero di scosse repliche. Le onde sismiche si distinguono in onde di compressione: un corpo raggiunto da tale spinta oscillerà nella direzione della propagazione - terremoto ondulatorio -; onde di taglio: un corpo raggiunto da tale spinta oscilla in maniera perpendicolare alla direzione della propagazione - terremoto sussultorio -; onde superficiali: sono le più lente e sono simili a quelle che si propagano sulla superficie di un liquido.

Lo studio dei terremoti attraverso il sismografo - diffuso all'inizio del '900 - ha condotto all'individuazione di zone sismogenetiche (potenzialmente produttrici di terremoti), zone non sismogenetiche e di strutture sismogenetiche. Le strutture degli eventi sismici possono essere:

- omogenea: una scossa principale è seguita da altre di minore intensità;
 - poco omogenea: la scossa più significativa è introdotta da piccole scosse che aumentano gradualmente la propria intensità;
 - disomogenea: il fenomeno sismico è rappresentato da uno sciame di terremoti, ovvero diversi episodi ad intensità contenuta, tra i quali non è distinguibile un evento principale.
- Il grado di magnitudo, individuato dalla scala Richter, misura l'energia liberata dall'evento sismico. La classificazione di un terremoto in termini di

intensità (termine usato per la prima volta da Mercalli nel 1883) ha valenza locale e permette di individuare la zona colpita. Essa viene distinta in area di danneggiamento - quella in cui si osservano danni alle abitazioni e modifiche ambientali - e area di risentimento - quella in cui il terremoto provoca solo reazioni psicofisiche nelle persone che lo avvertono.

Durante gli anni '70, la sismologia mondiale persegue con ottimismo l'obiettivo della previsione dei terremoti. Nel 1975 i sismologi cinesi attraverso lo studio della sismicità di fondo e di quella di superficie - dovuta alla lunga tradizione di osservazioni macrosismiche - riescono a prevedere con 24 ore di anticipo un terremoto nella regione di Haicheng-Yingkow. Il terremoto si verificò con puntualità provocando il crollo di oltre il 90% delle case, ma senza alcuna vittima. L'anno successivo però un imprevisto terremoto causò la distruzione totale della città di Tanshan, danneggiando anche Pechino e provocando numerose vittime. La prevedibilità dei terremoti tornò ad essere una chimera. I tentativi svolti in questa direzione, comunque, consentirono una rapida acquisizione di conoscenze sulla genesi dei terremoti.

La prevedibilità a breve termine risulta ancora impossibile; quella a lungo termine, invece, ha conosciuto notevoli progressi, su base probabilistica, con l'applicazione delle conoscenze sulla sismicità storica. L'obiettivo della prevedibilità sismologica, quindi, si è trasformato progressivamente in quello della individuazione di strategie di prevenzione che si fondano sull'accettazione del terremoto come una delle tante caratteristiche ambientali di un territorio.

Monica Giansanti

Un millennio di scosse

Dallo studio realizzato da Gregorio Calabrese [Valutazioni delle crisi sismiche nel perugino (1900-1986) con riferimenti all'Umbria (1000-1900), Edizioni Graphos, Cerbara (Pg), 1990], risulta che il territorio umbro appartiene al

umbro. Ma mentre l'Umbria occidentale presenta una relativa assenza di fenomeni sismogenetici, in quella orientale permangono episodi tellurici di notevole entità.

Quindi il territorio perugino si trova a cavallo di queste due situazioni registrando una sismicità non di grande entità ma caratterizzata da fenomeni di tipo sciame sismico.

Le faglie responsabili dei sismi si trovano a Nord di Perugia, con andamento che segue la dorsale appenninica in direzione N-S. Ma c'è anche la faglia di Valfabbrica, alla quale si devono i terremoti di maggiore entità dal 1971 al 1984. Rimandando alla tabella riportata, si nota come la zona di maggiore sismicità, attualmente, sia la Valnerina la quale, rispetto al passato, si è sostituita, a quella di Foligno e Spoleto.

L'analisi degli anni intercorsi dai sismi, rivela che in Umbria dopo il 1941, anno in cui sono stati registrati 129 episodi tellurici, si è avuto un periodo di relativa calma - con un numero medio che raramente supera le trenta scosse annuali - fino al 1979, anno del

terremoto della Valnerina, quando se ne contano ben 301. Con questo lungo periodo di relativa calma si può spiegare la forte attività sismica degli anni '80. L'analisi dei mesi durante i quali si registra il maggior numero di eventi sismici rivela che sono quelli primaverili o autunnali in cui si concentrano maggiormente le piogge. Questa nota permette all'autore di mettere in relazione la meteorologia ed i terremoti. Il verificarsi della fase parossistica nei momenti di elevata piovosità - dove cioè la grande quantità di acqua agisce da lubrificante sugli specchi di faglia creando le condizioni di sblocco - porta ad ipotizzare delle relazioni tra piovosità e terremoto. Infatti, anche se non è mai stato dimostrato scientificamente un rapporto di causa-effetto tra precipitazioni ed eventi sismici, sono però state notate delle relazioni o condotti degli esperimenti che osservano le variazioni di pressione nelle falde acquifere in connessione con la macro e micro sismicità. Ad esempio, prima del terremoto dell'Irpinia o di quello di Valfabbrica del 1982, le falde acquifere delle vicinanze avevano notevolmente aumentato la loro portata d'acqua. Un esperimento molto noto tra gli studiosi conosciuto come l'esperimento di Denver - uno scavo di 3800 m, è stato riempito con circa 3000 m3 di acqua alla pressione di circa 25-30 bar - ha dimostrato che la microsismicità in atto nei 4-5 giorni successivi all'iniezione aumentava di circa 10 volte.

Epicentri	10001900	1900-1971	1971-1984 ¹
ASSISI	41	12	1
CITTÀ DI CASTELLO	8	37	—
FOLIGNO	123	—	3
GUBBIO	6	15	1
MASSA MARTANA	68	—	—
PERUGIA	37	11	84
SPOLETO	89	84	7
TERNI	—	15	12
VALNERINA ²	25	109	108

Fonte: G. Calabrese, Valutazioni delle crisi sismiche nel perugino (1900-1986), Graphos Editrice, Cerbara (Pg), 1990

1. I valori riportati di tale arco di tempo sono stati divisi per cinque, al fine di renderli comparabili con quelli precedenti.

2. Nella dizione Valnerina sono considerati i comuni di Cascia, Norcia, Sellano.

sistema a pieghe dell'appennino umbromarchigiano a vergenza orientale, con una fase compressiva nel versante marchigiano ed una distensiva in quello

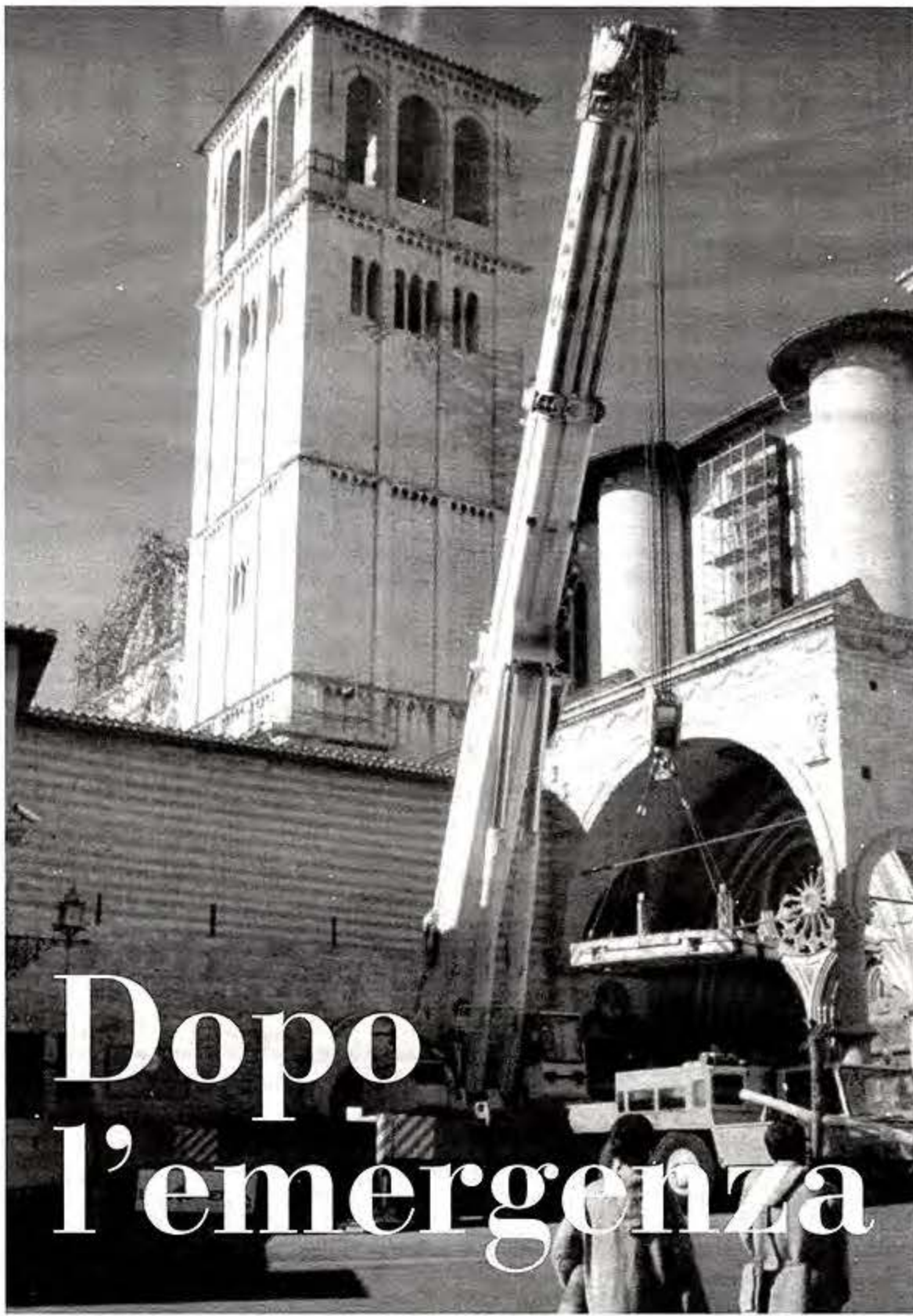
dossier terremoto

Giampiero Bocci, ex presidente del consiglio regionale dell'Umbria e attualmente assessore regionale alla cultura, beni culturali, turismo e commercio ha già vissuto, negli anni Ottanta, l'esperienza del terremoto in qualità di sindaco del comune di Cerreto di Spoleto. E' pertanto l'interlocutore ideale per cercare di capire come possano e debbano svilupparsi, in particolare in quella che sarà la fase delle ricostruzioni, i rapporti tra i diversi livelli di governo: nazionale, regionale, locale.

Le caratteristiche proprie di questo sisma ci impediscono al momento di considerarlo concluso, tuttavia l'anomalia, vera o presunta che sia, del fenomeno non ci esime dall'obbligo di guardare in avanti, alla ricostruzione. Sulla base dell'esperienza da lei maturata che scenario si può ipotizzare?

Prima di entrare nel merito ci terrei a fare una breve premessa. Le tappe fondamentali che scandiscono i tempi del post-terremoto sono tre: il primo intervento che cessa con il passaggio dalla tenda alla roulotte e che dovrebbe concludersi nel giro di 7/8 giorni massimo; la fase dell'emergenza contraddistinta dall'allestimento di insediamenti prefabbricati ed, infine, quella della ricostruzione. La prima è la più semplice, al massimo può dar luogo a dei ritardi che, per ciò che oggi ci riguarda, al di là di qualche inevitabile polemica, escludo si siano verificati. Per dare una serena valutazione dei fatti si tenga presente che la scossa delle 11.42 di venerdì 26 settembre ha scompaginato il piano di intervento messo in opera la notte precedente, pensato per un'area circoscritta e non certo per un territorio di così vaste proporzioni. La seconda è già più complessa ma, comunque, ancora legata a questioni di tipo logistico. La terza è, indubbiamente, la fase in cui possono originarsi i problemi più gravi ed è qui che il rapporto tra i diversi livelli di governo diventa decisivo.

Ed appunto, quali prospettive per la terza fase? Tutto dipenderà da due aspetti. Innanzi tutto dall'attenzione di governo e parlamento che dovrà tradursi, per essere efficace, in un intervento finanziario assai superiore a quello che si va ipotizzando in queste ore. Per essere chiari, non credo affatto che 1.000 miliardi possano essere sufficienti; si tratta di una stima sommaria, frutto dei primi sopralluoghi, che tanto le perizie giurate quanto la necessità di adeguare i nuovi complessi



Dopo l'emergenza

si alla normativa antisismica faranno inevitabilmente lievitare. In secondo luogo è necessario che la Regione definisca al più presto l'aspetto normativo che consenta di tradurre i finanziamenti che verranno in opere. Voglio dire che dobbiamo essere in grado di dare risposte certe e positive a quei cittadini che di qui a poco intendessero dare il via ai lavori di ricostruzione. In Valnerina una procedura del genere ha funzionato. Non c'è il rischio che la spinta ad accelerare i tempi possa favorire fenomeni negativi? Inoltre, come conciliare il comprensibile desiderio del singolo di riavere al più presto una propria casa con l'obbligo di recuperare interi centri storici?

Il rischio esiste eccome, ma proprio per questo la Regione deve adoperarsi al più presto per definire una normativa rigorosa. Quanto al fatto che l'eccezionalità del sisma impone il recupero di interi centri storici - Nocera ne è l'esempio più lampante ma non l'unico - a maggior ragione le istituzioni, nel rispetto dei reciproci ruoli, devono svolgere un ruolo fondamentale.

Ma quale deve essere, per l'appunto, la reciprocità dei ruoli?

La Regione, torno a ripeterlo, deve fissare le regole ed adoperarsi con rigore affinché vengano rispettate, ma la ricostruzione vera e propria spetta ai singoli comuni. E' l'amministrazione comunale che sarà chiamata a stendere il piano tecnico-finanziario che dovrà essere vagliato dall'istituzione regionale. Per tornare alle necessità del singolo, anche il progetto di recupero dell'immobile privato, perché venga approvato, dovrà rientrare nel piano pubblico generale. Come si vede si può e si deve guadagnare tempo rispetto alla definizione delle norme, ma i passaggi che ho appena illustrato non possono essere saltati se si vuole salvaguardare la qualità del recupero. Qualità del recupero che stando a quanto successo a Sellano sembra non esserci stata.

Il controllo non può esaurirsi nella fase progettuale ma deve riguardare anche quella realizzativa. Bisogna tutelarsi dalla possibilità, verificatasi in passato, che imprese non idonee, il più delle volte provenienti da fuori regione, semplicemente per un meccanismo di ribasso, diventino assegnatarie di lavori che rischiano di essere abbandonati a metà o portati a termine senza rispettare i criteri fissati

sulla carta. In ciò oltre al ruolo della pubblica amministrazione diviene fondamentale quello degli ordini professionali: l'ingegnere che stende il progetto non può esimersi dal dirigere i lavori. Ciascuno deve fare la propria parte.

Il riferimento che lei ha appena fatto alle imprese edili non umbre ci spinge a chiederle se le precedenti esperienze del 1979 e del 1984 siano servite a maturare, in Umbria, una professionalità all'altezza tanto nella progettazione quanto nella realizzazione degli interventi di recupero.

Direi di sì rispetto ad interventi di una certa dimensione, probabilmente non rispetto ad interventi come quelli che, purtroppo, si renderanno necessari. Per ciò che concerne la progettazione, la delega ai comuni dovrà prevedere, come già avvenuto in passato, la possibilità di stipulare convenzioni con studi tecnici o anche quella di assumere temporaneamente personale adeguato. Sul piano realizzativo la crescita pur notevole della capacità delle imprese locali, probabilmente, non basterà. Torno comunque a ripetere che bisognerà evitare assolutamente la corsa selvaggia all'appalto e ciò vale anche per le imprese umbre che sono chiamate, più delle altre, ad una sfida decisiva: la ricostruzione può determinare il rilancio di un territorio o trasformarsi in una piaga insanabile.

Proprio per restare sul piano della sfida, non v'è dubbio, che al di là di qualsiasi polemica più o meno pretestuosa, il recupero del patrimonio culturale appare imprescindibile per scongiurare che l'inevitabile calo del turismo, che si è immediatamente verificato, diventi un fenomeno irreversibile.

Purtroppo un consistente calo di immagine si è già verificato al punto che l'Umbria rischia di restare esclusa dagli itinerari del prossimo anno. Per questo credo che immediatamente dopo il ripristino delle attività produttive si debba fare uno sforzo promozionale che quantomeno riesca a limitare i danni. Rispetto al recupero dei beni culturali è evidente che tutto passa attraverso la Sovrintendenza e che il ruolo dei comuni appare marginale e il passato ci ha insegnato che il rapporto tra questi due livelli non sempre ha funzionato perfettamente, non almeno quanto quello tra Regione e comuni.

Per concludere, non ci si può evitare di chiedere in che modo questo evento inaspettato finirà per relazionarsi con le celebrazioni per il Giubileo.

So che potrà sembrare difficile ma le due cose vanno tenute separate; da un lato si tratta di risarcire le comunità per un danno subito, dall'altro si tratta di dotare il territorio delle infrastrutture necessarie ad accogliere nel modo migliore il flusso di pellegrini. Qualsiasi sovrapposizione non potrà che risultare deleteria.

a cura di Stefano De Cenzo

dossier terremoto

Come promesso (vedi *Micropolis*, numero scorso) torniamo sulla *Sagra musicale umbra*. Restava da esplorare il capitolo "pubblico, incassi e finanziamenti" andando ad ascoltare la campana ufficiale.

Pubblico

"L'edizione di quest'anno - ci ha detto Carlo Pedini, il direttore - è un'edizione di riferimento. Il numero di spettatori è stato il massimo possibile, senza snaturare la *Sagra*". Di per sé il dato numerico puro e semplice, stando al suggerimento di Pedini, è piuttosto equivoco. La quantità media di spettatori per spettacolo riferita all'edizione del '97 è infatti non particolarmente ingente: si tratta di 120 presenze per appuntamento, il che, moltiplicato per i 35 spettacoli della *Sagra*, fa circa 4200 spettatori totali. Ma 120 è un buon numero per due ordini di motivi. Per prima cosa è il top del quinquennio '93-'97 (in cui il valore più basso - 85 persone - si registra nel '95). In secondo luogo, circa l'80% dei concerti dell'attuale edizione hanno fatto registrare il tutto esaurito (i successi più grandi li hanno ottenuti Philip Glass e i Solisti veneti). Ciò significa che il dato medio dei 120 spettatori è prossimo ad esaurire il limite fisico di capienza degli spazi in cui è stata tenuta la manifestazione. Spazi più grandi? La natura della musica che si suona alla *Sagra*, il tipo e la quantità di pubblico che può esserne attratto renderebbero inutili, o controproducenti, sedi diverse. In più verrebbe a cadere la funzione promozionale che la *Sagra* svolge nei confronti di mete di turismo artistico secondarie (o potenziali). Oltre a

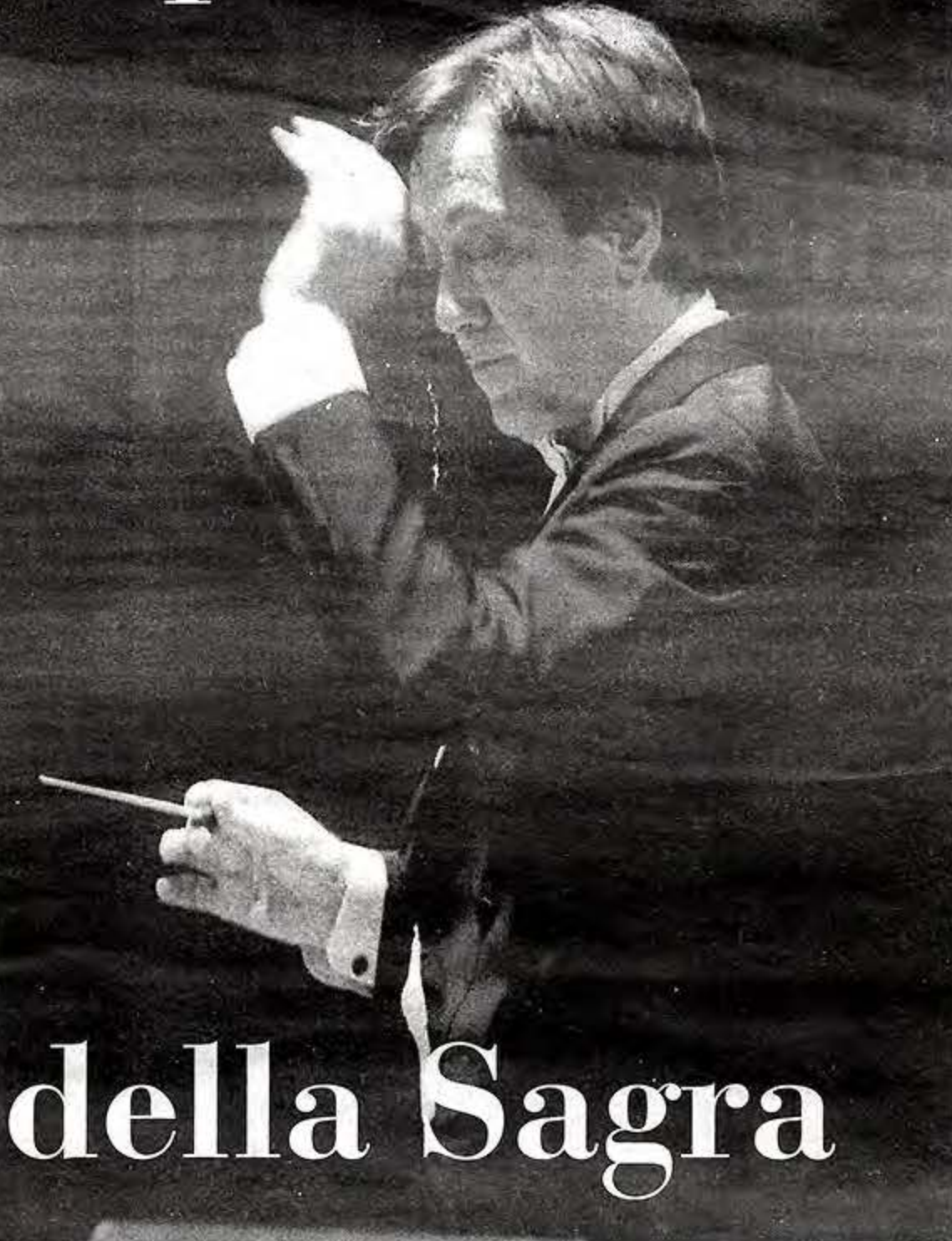
Perugia e Assisi, la manifestazione ha infatti interessato centri di media grandezza come Foligno, Città della Pieve, Umbertide, Amelia, ma anche piccoli centri come Montefalco, Sangemini, Torgiano, Avigliano, Citerna, Collesepoli, Poggio S. Martino in Campo, in cui spesso il luogo del concerto ha una capienza inferiore ai cento posti.

D'altro canto la politica dei piccoli spazi non ha coinciso con l'elitismo (quasi la metà dei concerti, e, si badi bene, non i concerti meno importanti, sono stati gratuiti; diverse associazioni o "categorie" - per esempio i giovani - hanno avuto accesso a significative riduzioni e, comunque, il prezzo medio del biglietto intero si è aggirato sulle 20.000 lire). Paradossalmente, in Umbria, risultano più elitari il jazz e il rock.

Finanziamenti & incassi

La *Sagra musicale umbra* è un'associazione (che si incammina a diventare fondazione). Il budget a sua disposizione per il '97 è stato di circa 0,9 miliardi (0,2 in meno rispetto all'anno precedente). Per

Il paradosso



della Sagra

oltre il 90% la provenienza di questi denari è da enti pubblici o sponsor privati, solo 60/70 milioni provengono dagli incassi. Ma anche questo è un dato equivoco. "Molte manifestazioni simili alla *Sagra*, addirittura, sono del tutto prive di introiti provenienti dalla vendita di biglietti. Per molte manifestazioni la parte di budget che deriva dalla vendita di biglietti è 0%: - afferma il maestro Pedini - al punto che i 60/70 milioni che la *Sagra* incassa costituiscono un titolo di merito per l'attribuzione di fondi da parte del ministero". I bassi incassi derivano, in parte, anche da un dato di necessità: "i concerti nelle chiese, ad esempio, devono per legge essere gratuiti".

Il finanziamento esogeno, è ripartito in modo del tutto sbilanciato verso il settore pubblico: oltre il 55% proviene dalla Presidenza del Consiglio e dal Comune di Perugia (circa 300 milioni li mette Veltroni, circa 200 Maddoli). Gli altri partner pubblici sono, in ordine di contribuzione: la Regione dell'Umbria, l'Azienda di promozione turistica di Perugia, le Province di Perugia e

Terni, i vari comuni o associazioni turistiche locali delle cittadine in cui vengono ospitati i concerti. Infine ci sono i partner privati, alcuni dei quali di grandi dimensioni (Telecom Italia, Acqua Fabia). Escluso Comune di Perugia e Ministero, la costellazione degli altri partner contribuisce con finanziamenti inferiori di un ordine di grandezza (tra i 90 e i 10 milioni). La riduzione del budget dal '96 al '97, tuttavia, non

è dipesa da una stretta di cinghia romana (il contributo ministeriale è rimasto invariato), ma piuttosto dalla saltuarietà dell'impegno degli enti locali (è mancato il finanziamento del Comune di Terni, in alto mare causa elezioni). Altra sarà, secondo Pedini, l'affidabilità dei finanziatori quando l'Associazione si trasformerà in Fondazione (i soci fondatori sarebbero vincolati a corrispondere regolarmente la quota

prefissata).

Conclusioni & un paradosso

In un certo senso la situazione della *Sagra* è un anti-paradigma. Si dice: le manifestazioni culturali dovrebbero contare sulle loro sole forze. Cioè *in primis* dovrebbero fare soldi con i biglietti. In seconda istanza potrebbero ricorrere a finanziamenti di origine privata (questo è ancora salutare). Quello che non dovrebbero fare è appoggiarsi al finanziamento pubblico.

Ora la situazione della *Sagra* è, lo abbiamo visto, rovesciata. Ma, punto primo, il rapporto qualità/prezzo sembra decisamente favorevole: costi non elevati permettono la realizzazione di una manifestazione di livello alto (proposte sostanziose, biglietti *low cost*, radicamento nel territorio); punto secondo il piano di sviluppo della manifestazione è, già da diverse edizioni, volto al reperimento di fondi dalla rete degli sponsor. "Ma - osserva sconcolato Pedini - bisognerà educare le imprese a ragionare in termini di medio periodo". Ovvero gli sponsor lasciano volentieri al pubblico il ruolo dominante nel finanziamento. Ovvero ancora, lo diciamo noi, non il direttore, per carità, senza il portafoglio di Veltroni e quello di Maddoli niente *Sagra*. Eppure la ricaduta in termini promozionali per le aziende a vocazione turistica presenti nel territorio, almeno relativamente ad una "nicchia di mercato" è sicuramente maggiore di zero. Dunque è lecito pensare che i 600/700 milioni provenienti dalla Presidenza del consiglio e dal Comune di Perugia, almeno in parte,

si trasformano in introiti per alcune aziende locali.

Dice un famoso paradosso: ho interesse a pagare le tasse perché la collettività costruisce le strade, ma ho ancora maggior interesse a non pagare le tasse perché tanto la collettività le strade le costruisce lo stesso; a questo punto, però, se ciascuno coltiva al massimo grado il

proprio interesse, non ci saranno più strade perché la collettività non avrà più soldi per costruirle.

(Al lettore le conclusioni).

Avviso

L'ultimo concerto in programma (musica sacra donizzettiana), saltato a causa del terremoto, verrà, forse, proposto verso la metà di novembre e il ricavato verrà devoluto a favore dei comuni terremotati.

Antonello Penna

Quasi tutti i soldi del bilancio provengono dal settore pubblico. E le forze imprenditoriali? Preferiscono non rischiare

Nonostante la drammatica congiuntura, presento due film che fanno parte, ormai, di quella cineteca che costituisce l'impianto di una ricerca sull'Umbria come set cinematografico: "La forza dell'illusione" (Italia 1996-97, col. 35mm., 90') di Tonino De Bernardi, già presentato alla sezione Officina dell'ultima edizione del Festival di Venezia, proiettato lo scorso 11 settembre al cinema Vittoria di Foligno, per il festival Segni Barocchi e Bevagna. "Storm, Water ad Stones" (Niederlande 1990, col., 35mm., 20') di Clemens Klopfenstein (cineasta svizzero che vive da lungo tempo in Umbria), un episodio di una produzione "City Life" del Festival di Rotterdam, proiettato alla sezione Forum del Festival di Berlino, al cinema Delphi il 19 e il 20 febbraio 1990.

Questi due film, distanti negli anni ma simili per eccentricità, hanno un comune destino: l'inventiva produttiva, la marginalità distributiva e la accesa sperimentale. Il primo narra le peripezie di individui mitici in cerca di un'identità umana in luoghi disparati; il secondo racconta il soggiorno inquietante di un pittore straniero nell'antica cittadina umbra. Eccone un rapido ritratto.

Foligno, chimera settembrina

"Foligno" è una chimera agghindata con fiocchi e nastri, percossa dagli zoccoli dei cavalli, invitata a banchetti stranieri, cercata nei vicoli da ragazzi ignari; non è "Fulgina", antico idolo materno, ma "Fulginea", svampita ragazza, vestita a Cinecittà che una cinepresa chisciottesca trapassa come una lancia. Nell'ambito del festival "Segni Barocchi" (XVIII edizione) abbiamo assistito alla presentazione della seconda parte, "La forza dell'illusione", del lavoro cinematografico seriale (una trilogia) di Tonino De Bernardi "Sorrisi asmatici". La presenza del film in questa cornice non è dovuta all'appartenenza di questo cineasta eccentrico a qualche corrente neobarocca, ma al fatto che un frammento di questa opera è immerso nella Quintana di Foligno, la ben nota manifestazione

Minima Marginalia: il set dell'altro in due rarità cinematografiche



cittadina: uno sguardo anamorfico, bello che la rende finalmente non rievocazione storica, sagra folclorica ma messa in scena spettrale, parodia involontaria di un elemento ariostesco della modernità. L'evento cinematografico ha attraversato il festival come il frammento fluttuante di una narrazione

dispersa, come la performance sorprendente in una seduta spiritica o come la scheggia infuocata in una dissipazione audiovisiva: dipende

Individui mitici, alla ricerca di una identità umana in luoghi disparati. Un frammento del film è immerso nella Quintana di Foligno, per una volta né rievocazione storica né sagra folclorica

dallo spettatore, insomma, che è stato il più sorpreso e il più interpellato. A cominciare dalla messa in questione della sua posizione (in dormiveglia) e del suo lavoro consueto (passivo e allucinato). Come recita l'occhiello della presentazione, infatti, il film si è mostrato scorporato e scisso nelle sue bande (visiva e

sonora): sullo schermo le immagini, liquide e mute, nella sala le voci e i suoni, secchi e vividi. Per lo spettatore, quindi, stato di allerta, gioco di sguardi, richiamo costante alla partitura che hanno per effetto la cattura o la cacciata del suo corpo vivo. La prima ricerca del film, perciò, non è soltanto un ovvio omaggio alle origini del cinema o un richiamo esplicito alla composizione del testo audiovisivo in quanto tale, ma l'interpellazione di un altro spettatore, che dorme da lungo tempo in ognuno di noi, spettro inquieto e senza

dimora. Questo sireno della sala cinematografica deve soprattutto rispondere all'intreccio e alla tessitura di storie, derivate da un nucleo struggente di temi: la metamorfosi di individui mitici (sireni e sirene) in individui umani; la ricerca dell'equilibrio fisico nel passaggio dall'acqua alla terra; l'apertura al ciclo delle identificazioni possibili nella livida crudeltà del mondo; le folgorazioni nei luoghi di passaggio, sulle soglie tra cielo e terra; il tentativo alchemico, non psicoanalitico, di trasformare la merda dell'esserci nell'oro dell'utopia; l'intensa nostalgia del ritorno all'elemento antico, cantata nella bellissima sequenza finale che richiama, per comunicazione paranormale, quella finale del "Cuore di vetro" (1976) del primo Herzog. Il film è scosso continuamente da questi baleni di storie sui margini di acque, nelle bolle d'aria, in luoghi cangianti, in tempi differenti: nella metamorfosi, questi individui ripetono e differiscono le nostre storie umane: sullo schermo i corpi degli attori (alcuni noti al pubblico: Ivano Marescotti, Anna Buonaiuto, Isabel Ruth e Lou Castel) cercano la parte che sta in altre narrazioni, raccontata nelle leggende e nelle agiografie, con sguardi inattuali e movenze sdatte come se fossero precipitati dagli schermi e dai teatri degli anni Sessanta: la camera bernardiana accompagna questi nostri strani fratelli fin sul bordo da cui ci guardano, ci chiamano, ci ammiccano, ci invitano e ci salutano. In fondo, ipocriti spettatori, miei simili, l'identità non è che un

sorriso asmatico, cioè un cortese movimento della bocca e degli occhi che sigilla la difficoltà del respiro. Questo cinema dispiega la potenzialità del dispositivo come cattura del frammezzo, degli stadi intermedi dei racconti; richiama lo spettatore alla sua responsabilità; tenta di raggiungere la forza della religione, in senso antropologico, nel legame fondativo che rende inseparabili il narratore e il narratario nel comune destino, di cui siamo i fiori appena schiusi e subito dispersi.

Bevagna, sito arcadico

"Bevagna, invece," è un incomparabile e scabro scenario medioevale per il viaggiatore che scende da Montefalco, non è "Mevania", caliginoso antro termale dove un cavallo marino perde il suo Nettuno. Ma se sta, come in questo film, nel set immaginario dell'affondamento del Titanic, (lussuosa e tragica città galleggiante, che fa da ricordo ai singoli episodi di City Life), folgorata da lampi e tuoni, è miniatura scurita che un fuoco ravviva. Ma l'altro fuoco che accende la nera distesa del suo cielo proviene da Atlantis, città labirintica che attrae e perde lo straniero con le sue native astuzie. Il viaggiatore Klopfenstein piega il committente a disertare la grande città e incunea il suo film in un paesaggio audiovisuale: soltanto così può concentrare lo sguardo sulle pietre di questa antica città. Prima regola: evitare le rovine, i cieli miti, le nuvole morbide, le coltri nebbiose, cui si connette un movimento pericoloso: rovesciare uno stereotipo che presto si vendicherà per procura. Infatti non si occhieggia una natura, dimenticando l'artificio che la compone, senza subire un danno. Sotto questi cieli, se è morto un dio, gli altri scuotono le rovine. Ma a questo movimento Klopfenstein non si può sottrarre perché la cifra del suo filmare è la trance, il transito: inforcare la cinepresa e fare la linea, non il punto; catturare il frammezzo, non l'inizio né la fine. Oppure stare in un luogo e cercare del mare l'altra parte, dell'albero la voce che lo fa vibrare, della valle la popolazione muta che la fa risuonare, della città l'altrove inabitato che l'increspa. Seconda regola: dimenticare Antinea, il suo insinuante erotismo, le sue comme-



die amoroze, cui si connette un secondo movimento pericoloso: prestare ascolto, dare confidenza a un suo infero custode geloso, che compie per dedizione lo sporco lavoro, come nei divertenti film di avventura della nostra infanzia. Costui, uomo di taverna, accoglie e minaccia, custodisce e allude: faccia misteriosa che ci agghiaccia e alla quale non resistiamo nei nostri sogni infantili. Terza regola: scegliere una marca forte, investire sulla banda sonora (le campane del mortorio a colonna continua), come traccia e filo che costruisca e sigilli il senso del testo, cui si connette il terzo movimento pericoloso: che ci prenda inquietudine e angoscia a scapito della pietà, che si insinui

in noi una sordida complicità con l'Accompagnatore, il Traghetto-tore Notturmo e che lo Straniero non susciti la nostra compassione. Ancora: che il sonoro ci suggerisca la resa al destino e che l'orecchio ne sappia più dell'occhio, come se fosse già avvenuto quel che accade e come se fosse un rituale consumato quel che vediamo. Mistero doloroso che abolisce una convenzione narrativa, l'effetto ritardato e introduce un motivo ripetuto, l'esibizione del cinema. Quarta regola: svelare il motivo extracinematografico, rimandare il film a un

e alla corretta lettura grammaticale della sentenza, non abbiamo alcun dubbio, e, come fece già Giorgio III d'Inghilterra nel

Le immagini di Bevagna nel set dell'immaginario affondamento del Titanic

1769 commentando o la iscritta in un quadro di Sir Joshua Reynolds, dobbiamo affermare la signoria della morte anche in

Arcadia e il cinema non farebbe che ripetere il suo nero lavoro. Ma se consentiamo ad un fraintendimento grammaticale e lasciamo che la sentenza sia trasportata e lasciata cadere nel quadro che Nicolas Poussin intorno al 1630 dipinse, e che oggi possiamo ammirare al Louvre, allora l'ultima inquadratura dello Straniero, il suo volto beato, teutonico e zen, ci proclama con lampante chiarezza che anch'Egli è vissuto in Arcadia.

In questo caso il cinema non sarebbe che una ripetizione differente dello stereotipo. In fondo questo film, bello e misterioso, è davvero una soglia radiante: si attraversa e si soggiorna (in) Atlantis che una lunga tradizione tedesca ha creduto Arcadia, nel percorso si raccatta una miniatura lineare del Titanic che un bambino, ermete silenzioso, ha lasciato cadere in aperta campagna, fuori dalle mura.

Roberto Lazzerini

Due film in scheda

"La forza dell'illusione" della serie Sorrisi asmatici/Fleurs du Destin parte seconda Passaggio in Sicilia, e addio! Film con parole e musiche dal vivo contenente un episodio girato a Foligno. (Italia 1996-97., col. 35mm. 90'). Scrittura e regia: Tonino De Bernardi. Interpreti: Ivano Marescotti, Anna Buonaiuto, Isabel Ruth, Lou Castel. Produzione e Distribuzione: Tonino De Bernardi. Per Segni Barocchi sonoro dal vivo in sala con Alessandro Dei, fisarmonica classica. Manuela Giacomini e Cristina Pistoletto, soprani. Michelangelo Bellani, Angelo Chiucchi, Alessandra Fornasiero, David Severini, attori.

"Bevagna. Storm, Water and Stones" (20') un episodio della serie City Life (Niederlande 1990., col. 35mm. 251': T. Kotetishwili, Tbilisi, C. Reichenbach, Sao Paulo, E. Pennel, Houston, K. Kieslowski, Warschau, A. Agresti, Buenos Aires, D. Rijnke & M. van Leeuwen, Randstad, B. Tarr, Budapest, G. Altorjay, Hamburg, J.L. Guerin, Barcelona, Ousmane W. M'Baye, Dakar, C. Klopfenstein, Bevagna, M. Sen, Calcutta) Scrittura, regia e montaggio: Clemens Klopfenstein. Interpreti: Max Rudlinger, Christine Lauterburg, Tato Kotetishwili. Produzione: City Life Foundation e Ombra Film. Distribuzione: non in Italia. Una copia in video dell'intera serie è reperibile, per sola consultazione, presso la Videoteca Comunale di Foligno.

Libri & idee

Libri ricevuti

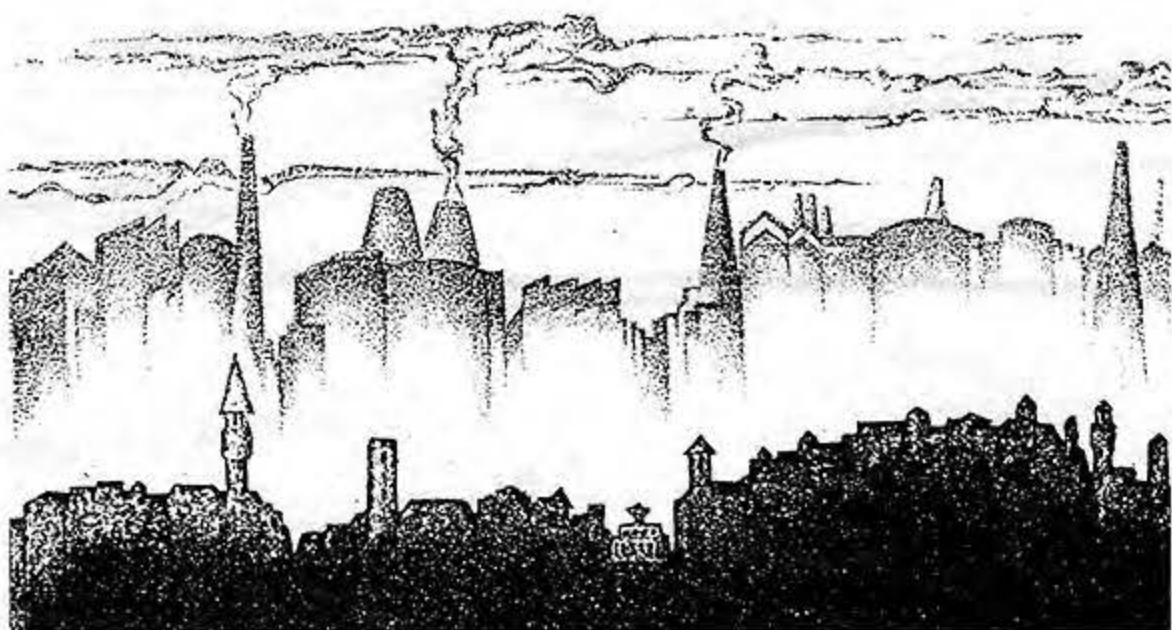
Uomini, economie, culture. Saggi in memoria di Giampaolo Gallo, a cura di R. Covino, A. Grohmann, L. Tosi, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1997, tomi 2.

Si tratta di due tomi di scritti dedicati a Giampaolo Gallo, lo studioso scomparso nel gennaio 1995, dai suoi colleghi, da studiosi amici, dai suoi allievi.

Il primo tomo (*Uomini, istituzioni, culture*) oltre a saggi su varie problematiche storiografiche riguardanti l'età moderna e contemporanea, contiene un commosso ricordo del collega ed amico di Alberto Grohmann che delinea la figura di studioso di Gallo, il suo originale contributo alla storiografia economica italiana. Correda il volume la bibliografia completa delle opere curate da Francesco Chiapparino. Il secondo tomo (*Economia e società*), si divide in due sezioni: la prima dedicata a temi generali di storia economica e sociale, la seconda - più specifica - è composta di lavori di storia d'impresa - disciplina di cui Giampaolo Gallo era in Italia un pioniere - con contributi dedicati soprattutto ad imprese umbre (Perugina, Terni, ecc...), che testimoniano come il suo insegnamento abbia saputo far crescere una nuova leva di giovani studiosi e più in generale dare spazio e voce ad un campo di studi poco coltivato dalla storiografia umbra.

Marco Rufini, *Sotto un cielo lontano*, Editoriale Umbra, Foligno, 1997

Non sempre i capolavori si leggono bene in treno; ci sono dei libri invece che sicuramente capolavori non sono ma che pure si prestano benissimo per il loro ritmo interno oltre che per i loro contenuti ad accompagnare la marcia solitamente lenta delle letture. Marco Rufini, quarantenne, funzionario della Regione, ha pure non manca di qualche pretesa letteraria. Ad esem-



Sulle orme del cambiamento tra storia e memoria

Ci sono molti modi di fare scuola. In un periodo in cui l'usura del tempo e delle intelligenze regna sovrana è raro ritrovare un'esperienza didattica in cui si coniughino l'uso di diversi strumenti e metodologie. Per questo la mostra fotografico-documentaria su l'industrializzazione a Perugia e nel suo territorio, inaugurata sabato 18 ottobre, nella sala del Grifo e del Leone di Palazzo dei Priori, merita più di un cenno frettoloso. Si tratta infatti di una esperienza esemplare e unica, che dimostra quello che si potrebbe fare a scuola in collaborazione con istituti culturali esterni. Per questo rappresenta una rottura con i bla-bla correnti, sempre più diffusi e "autorevoli". La mostra è stata promossa dall'Archivio di Stato di Perugia - che ha messo a disposizione il proprio patrimonio documentario e la competenza della dott.ssa Biganti - in collaborazione con il prof. Bottaccioli del Liceo Alessi che ha coordinato i 75 studenti e 9 professori artefici della stessa. Questa mostra fa parte di un ciclo di lavoro sulla riscoperta e "riappropriazione" del territorio cittadino, delle sue risorse e del passato imprenditoriale locale, che ha già dato luogo ad un lavoro sull'urbanizzazione nel centro storico di Perugia, dall'Unità ai

primi del '900. Anche questa volta la ricerca è stata condotta da alcuni ragazzi delle classi 4° e 5° dei licei scientifici Galilei e Alessi, durante l'anno scolastico 1996-97. Essa offre ai visitatori l'opportunità di riscoprire o scoprire una ricca

sequenza di attività produttive a Perugia e dintorni, attive tra Otto e Novecento. Quanti sanno della fabbrica di fiammiferi Saffa, fondata nel 1901, all'avanguardia nel settore con un brevetto per la produzione di fiammiferi privi di fosforo, quindi non nocivi, che occupava 300 operai?

Chi ricorda la fabbrica della "Birra Perugia", fondata nel 1875, nei locali di Palazzo Silvestri (via Baglioni)? Questa industria nel 1927 è divenuta la SAGGIA - una delle maggiori industrie umbre produttrici di bevande analcoliche -, condotta dai discendenti del fondatore proveniente dalla Lombardia. Un bell'esempio di capitalizzazione di quell'imprenditoria - tanta - che, un tempo, veniva importata in Umbria dal nord Italia.

La mostra, realizzata in collaborazione con il Provveditorato agli Studi di Perugia e l'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea e patrocinata dalla Provincia e dal Comune di Perugia, rimarrà aperta fino al 26 ottobre e dal 30 ottobre al 15 novembre sarà visitabile presso il chiostro di Sna Domenico dell'Archivio di Stato di Perugia. Merita certamente una visita.

Monica Giansanti

pio l'autore esempio tenta di rifare, anche dal punto di vista grafico, una scrittura povera protonovecentesca, ove si scrive "sedie'anni" e consimili, e tuttavia riesce a scrivere un bel romanzo appendicistico d'amore, rispettando rigorosamente i canoni del genere. La storia

è semplicissima: c'è il contadino ventenne biondo umbro che si innamora della vedova napoletana, calda e sensuale, insidiata anche dal fattore. Senonché il protagonista, David detto Dino, uccide, per legittima difesa apprendiamo, il rivale, l'odioso Gandolfi ed è costretto

ad un periodo di detenzione presumibilmente non brevissimo. Pure il carcere e la separazione non uccidono l'amore, anzi lo confermano. Una volta uscito dal carcere Dino andrà via con la sua Rosa, sotto un cielo lontano, forse in America. L'invenzione letteraria più

preziosa è l'utilizzazione di un triplo narratore, Dino, Rosa e un bambino di nove anni, oramai novantenne, che funge da narratore onnisciente e pertanto cerca da una parte di rievocare le sue infantili reazioni, la sua ammirazione per Dino, il suo idolo e il suo sgomento per i fatti che sembrano travolgerlo, dall'altra di collocare storicamente e socialmente la vicenda. Ma il bello del libro sta nel fatto che gli eventi si svolgono come si devono svolgere e si concludono come si devono concludere, alla stazione di destinazione.

T. Secci, C. Tobia, *Scritture di guerra e contro la guerra*, a cura di G. Canali, Perugia, Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, Editoriale umbra, Foligno, 1997.

E' il terzo volume della collana "Memorie" che pubblica lavori di scrittori non professionali. In esso sono raccolti due diari. In primo di Torquato Secci (*Una pagina di storia inedita: l'8 settembre a Cefalonia*) si ripercorre la vicenda dei militari italiani a Cefalonia in un momento drammatico della storia militare italiana nella seconda guerra mondiale. Secci, marinaio, racconta l'odissea del ritorno in Italia, l'ottusità dei comandi dell'esercito del sud, la battaglia personale da lui condotta per essere mandato a combattere al fronte. E' la presa di coscienza di un giovane sotto l'urto della sconfitta e della guerra, la caduta di vecchi valori e l'acquisizione di nuovi. Sono gli stessi temi che si ritrovano nel diario di Comunardo Tobia (*Arbusowka: la valle della morte*).

E' il racconto della ritirata di Russia, delle condizioni terribili in cui essa si svolge, di come matura tra i soldati l'odio contro le gerarchie militari e l'alleato tedesco e contemporaneamente la comprensione delle ragioni del nemico che significheranno, per Tobia, una volta tornato in Italia il rifiuto del fascismo e della monarchia, lo schierarsi immediatamente con la Resistenza. Insomma due "memorie" contro l'oblio e contro il clima di pacificazione ormai imperante.



Libreria Athena

- MEDICINA E CHIRURGIA
- AGRARIA
- VETERINARIA
- ODONTOIATRIA
- SCIENZE BIOLOGICHE
- FARMACIA
- ECONOMIA E COMMERCIO
- GIURISPRUDENZA
- SCIENZE POLITICHE
- INGEGNERIA
- DIPLOMI UNIVERSITARI
- I.S.E.F.

PERUGIA 06100 - VIA - PINTURICCHIO
TEL./FAX 075/5730327